

Presentazione

Il presente opuscolo contiene il materiale introduttivo e finale del nostro 48° Congresso svoltosi a Milano nei giorni 20-21 luglio 2019. Si tratta delle prime due parti delle tre di cui si compone il rapporto politico esposto dall'esecutivo uscente e della risoluzione politica approvata al termine del dibattito generale. Il titolo riporta, in forma abbreviata, la parola d'ordine adottata dal congresso che per intero recita: *«Unità proletaria Sud-Nord organizzazione rivoluzionaria per abbattere le bande di governo lo Stato sicuritario il capitalismo distruttivo»*.

Il rapporto esamina e conclude il triennio della guerra dei dazi scatenata dagli Stati Uniti e l'infognamento della finanziarizzazione speculativa del sistema economico nella palude del ristagno-recessione. E ricompone i due processi in un fattore generale dello sconvolgimento mondiale in atto. Si occupa, poi, all'interno di questo scenario dell'ingresso del sistema Italia nella *via della seta* cinese teso a trovare sbocchi e investimenti senza discostarsi dalla fedeltà al Pentagono (non si dimentichi che gli Stati Uniti dispongono in Italia di 60 basi militari, 10.000 unità professionali, 90 testate nucleari, per riferirci a dati invecchiati senza far conto dei nuovi e più micidiali missili e testate).

Sul piano interno il rapporto dedica spazio alla *devastazione del Sud*, attacca il *regionalismo differenziato* considerandolo come frutto marcio della spaccatura meridionale. E alla ampiezza dei dati considerati aggiungiamo, a documentazione della profondità della spaccatura, i seguenti ultimi dati concernenti le esportazioni. Nei primi cinque mesi del 2019 decresce la quota export del Mezzogiorno: cala al 10,7% (10 anni fa vi pesava per il 12%), mentre il Centro conta per il 16,3%, il Nord-Ovest per il 40%, il Nord-est per il 32,9%. È una decadenza senza fine. Nel rapporto si trae la ferma conclusione che dobbiamo fare *“tre rivoluzioni”* per debellare il parassitismo *mafio-finanziario* (interno ed estero) cancellare i regionalismi sovranisti, rovesciare la macchina statale; tutte e tre fuse ovviamente in un unico processo rivoluzionario.

Quanti intendono approfondire la conoscenza delle nostre posizioni o desiderano collegarsi con la nostra organizzazione possono prendere contatto direttamente con le nostre sedi oppure scrivendo alla nostra Sezione Centro sita in 20154 Milano Piazza Morselli, 3.

Milano, 25 ottobre 2020

L'Esecutivo Centrale di Rivoluzione Comunista

RAPPORTO AL 48° CONGRESSO DI PARTITO 20 - 21 luglio 2019

Premessa

La guerra dei dazi, entrata nei 2019 in fase generalizzata, ha aperto uno scenario turbinoso di contrasti e di bracci di ferro strangolanti, interimperialistici e interstatali. In ogni area del pianeta si sconvolgono i rapporti commerciali e a causa essi, si incrina il flusso degli investimenti e la tenuta economica e finanziaria del sistema capitalistico.

Dall'insieme di cozzi e di conflitti che ne discende alla scala mondiale, la tendenza principale che si afferma, accanto alla rigerarchizzazione dei rispettivi rapporti di forza tra potenze, è il generale avvilluppamento dei sistemi economici nella stagnazione e nel drogaggio finanziario da sballo.

La crisi sistemica del 2008, tamponata nell'area occidentale e nel Giappone coi salvataggi bancari a carico delle masse, è trascresciuta con la finanziarizzazione dei debiti e le politiche ultraespansive a tassi zero o sotto zero a livelli enormi. E in un decennio di accumulazione debitoria è ricaduta nella stagnazione, in un mare di titoli spazzatura che superano la plastica degli oceani.

Il sistema economico finanziario è quindi nuovamente seduto su una miscela esplosiva, immensamente superiore a quella del 2008; e basta un default bancario di notevoli proporzioni o il collasso di una multinazionale per innescare un incendio colossale.

Ciò premesso articoliamo il rapporto suddividendolo nelle usuali tre parti.

Parte I Finanziarizzazione e ristagno

- Cap. 1 - La finanziarizzazione del debito si contorce su sé stessa; e non trova neppure strumenti di pseudo garanzia
- Cap. 2 - La guerra dei dazi generalizzata si impenna in guerra tecnologica.
- Cap. 3 - L'Italia cavalca la "via della seta" cinese alla ricerca di sbocchi e finanziamenti.

Parte II Il governo extraistituzionale prima manifestazione dell'implosione della Seconda Repubblica L'«autonomia differenziata» punto apicale della devastazione meridionale Il movimento proletario

- Cap. 4 - La devastazione meridionale e il regionalismo differenziato
- Cap. 5 - Il movimento proletario nel mutamento della situazione
- Cap. 6 - I lavoratori venezuelani tra l'incudine del populismo bolivariano e il martello della destra golpista e della minaccia armata statunitense.

Parte III Le contraddizioni sistemiche e la discesa in campo di giovani e giovanissimi

- Cap. 7 - Bilancio dell'attività e linea del partito
- Cap. 8 - Il legame con le nuove generazioni
- Cap. 9 - Prospettive e compiti

* * *

Parte I

Finanziarizzazione e ristagno

Allo scoppio della “*crisi sistemica*” i portavoce del capitale multinazionale si sono messi a latrare contro la “*speculazione selvaggia*” a nome di un “*capitalismo etico*” mascherando il salvataggio delle banche in collasso col denaro pubblico (socializzazione delle perdite) e i paralleli licenziamenti di massa. Dopo circa 10 anni dallo scompiglio del 2008 il ciclo folle dell’economia finanziaria ha elevato l’indebitamento complessivo del sistema a livelli enormi di quantità e di insostenibilità. E ciò non solo per l’accumulazione di profitti con mezzi finanziari ma in particolar modo per lo sconfinato indebitamento dell’*“economia reale”* e per le ricadute negative asfissianti sui soggetti fondamentali (Stati imprese famiglie); come ci accingiamo ad illustrare, chiarendo preliminarmente il significato di “*finanziarizzazione del debito*”.

Dagli anni’80 il capitalismo monopolistico, industriale e finanziario, si è trasformato in *capitalismo finanziario parassitario*, in un sistema di valorizzazione centrato sull’autovalorizzazione del capitale creditizio secondo la formula marxiana D-D’: fare denaro giocando col denaro senza passare dalle vicendevoli dinamiche del processo produttivo e di scambio, nel quale soltanto attraverso lo sfruttamento della forza-lavoro si crea valore e plusvalore. È chiaro che il capitale monetario, “*creditizio*” (nella forma di denaro dato in prestito), “*finanziario*” (in quella di investimento), non può esistere senza produzione; e che il primo interesse dei “*capitalisti monetari*” (nella realtà attuale oligarchi finanziari) è quello di conservare il sistema capitalistico per poter scuoiare le masse di indebitati accalappiate in particolar modo con il *credito al consumo*.

Cap. 1

La finanziarizzazione del debito si contorce su sé stessa; e non trova neppure strumenti di pseudo garanzia

Partiamo dal debito delle imprese. Prescindendo dalle loro dimensioni, la massa delle imprese ha raddoppiato il proprio indebitamento col loro ricorso all’emissione di obbligazioni (“*corporate bond*”) mezzo normale con cui prendono a prestito capitali, passando da una media di 864 miliardi di dollari l’anno prima del 2008 a 1.700 miliardi tra il 2008 e il 2018. E così totalizzando un debito fino al 2018 di 13 mila miliardi di dollari. Naturalmente la quota più alta di indebitamento riguarda le imprese dei paesi super industrializzati (79% circa); che, da 5.970 miliardi di dollari del 2008 sono passati a 10.170 miliardi nel 2018. Ma anche i paesi in via di sviluppo hanno fatto un balzo nel processo di indebitamento del 400%, raggiungendo la quota di 2.780 miliardi di dollari. L’indebitamento in “*bond*” è un meccanismo che si autoalimenta in quanto è possibile un’emissione sostitutiva dopo l’altra finché il circuito non si interrompe. Esso non serve a creare valore è un fattore speculativo; che come tale tende a crescere. Nelle dimensioni attuali esso ha superato ampiamente il livello pre-crisi del 2008 e si è portato al 73% del PIL¹.

Passiamo ai “*derivati*”. Essi indicano la corsa sfrenata, il giuoco d’azzardo nella finanziarizzazione del mondo. L’*“Economist”*, sulla base di studi effettuati nel dicembre scorso, ha valutato il valore nozionale degli *hedge fund* in circolazione in 34 volte il PIL mondiale, ossia 3 volte di più del valore ad essi attribuito nel 2008. Questo valore figurativo potrebbe livellarsi a 33 volte il PIL mondiale, rappresentato in 2,2 milioni di miliardi di euro. La prima indagine dell’ESMA pubblicata il 18/10/18 ha però messo in luce che nei soli 28 paesi UE l’entità delle transazioni in derivati è su-

¹ Negli USA il 60% è andato ai soci sotto forma di riacquisto di azioni o dividendi, oppure per emettere obbligazioni (altri titoli di debito). In Europa il fenomeno è stato più contenuto in quanto le imprese hanno usato il debito per ripianare bilanci e in parte per reinvestire.

periore a quanto ipotizzato, ossia a 660 trilioni di euro (pari a 660.000 miliardi a fine 2017). Se è corretta la rilevazione della BRI (Banca dei Regolamenti Internazionali) secondo cui i derivati trattati in Europa sarebbero meno di un quarto dei derivati trattati in tutto il mondo, l'ammontare complessivo effettivo dei titoli spazzatura si collocherebbe sui 2,2 milioni di miliardi di euro indicati sopra. Questo *"buco planetario"* indica l'immensità del pozzo finanziario².

Diamo ora un colpo d'occhio al fenomeno dei *"tassi negativi"*, che i commentatori finanziari qualificano *"il mondo capovolto dei mercati"*.

Prima del 2009 i *"bond"* (treasury americani, bond tedeschi, btp italiani, ecc...) sotto zero non esistevano. Chi presta denaro attende interessi. Normalmente il creditore non può pagare il debitore. Nel 2016 la massa dei *"bond"* a tassi negativi tocca la cifra di 12.000 miliardi. Nel 2018 la capitalizzazione dei bond raggiunge l'enorme cifra di 53.500 miliardi di dollari, di cui la quinta parte (11.500 miliardi di dollari) stretta in tassi negativi. La *"singolarità"* viene imputata alla guerra dei dazi che alimenta la volatilità dei mercati e alle incertezze geopolitiche. A prescindere che una caratteristica del capitale è l'autofagia (sbranare un pezzo di sé per sopravvivere) la causa specifica del fenomeno è legata alla *"droga monetaria"* somministrata dalle banche centrali (che poi ne suonano l'allarme) come tentativo di fuga in avanti alla sovraccumulazione coi suoi meandri di ristagno e deflazione. Ed è come il cane che si morde la coda³.

Altro fenomeno, che si iscrive nello stesso processo di forzatura drogata del mercato finanziario, è quello dei *"leveraged loans"*. Questi titoli sono finanziamenti concessi ad aziende molto inde-

² Quanto alla concentrazione sono in testa le banche europee; le prime 27 banche europee azionano derivati per 283.000 miliardi pari al 42%; e spiccano in ordine di grandezza: a) Deutsche Bank: 48,26 trilioni; b) Barclays: 40,48 trilioni; c) Credit Suisse: 24,53 trilioni; d) Intesa: 2,94 trilioni; e) Unicredit: 2,5 trilioni. Le maggiori banche USA (SP Morgan; Citygroup; Bank of America): 112,759 trilioni. Le principali banche giapponesi: 32,447 trilioni.

³ Per quanto riguarda l'Italia, questa temporaneamente sta fruendo dei *"tassi negativi"* benché resta sempre esposta al rialzo dello spread a causa del ristagno economico demografico e del rischio politico.

bitate e negoziati come se fossero *"bond"*. Di fatto sono simili ai titoli spazzatura che spuntano rendimenti più elevati inducendo le imprese a indebitarsi e a inventarsi qualsiasi cosa per non scottarsi. La circolazione di questi titoli è cresciuta notevolmente. Negli Stati Uniti si è raddoppiata dal 2010 passando a 1.200 miliardi di dollari a inizio 2019; e, in Europa, a 267 miliardi. E' un'altra piastra dell'edificio in rovina della politica espansiva.

Un ulteriore fenomeno, che si inquadra nella *droga monetaria*, anche se sembra in controtendenza con la politica espansiva, è l'aumento del tasso *"Libor"*. Il *"Libor"* è l'interesse che le banche applicano quando si presta denaro. Sul tasso interbancario sono indicizzati mutui e prestiti in dollari sino ai derivati. Il *"Libor"* trimestrale, che nel gennaio 2018 segnava il tasso dell'1,69% è salito il 13/4/18 al 2,61%. L'aumento è correlato al rialzo del tasso di interesse portato dalla Fed in dicembre al 2,5% con previsione di nuovi ritocchi futuri in alto. Ma la forte pressione esercitata dal governo⁴ affinché la Fed riducesse il tasso ha indotto quest'ultima a riposizionarsi sulla politica monetaria espansiva e a ridurre i tassi di interesse. Le famiglie americane, solo in carte di credito hanno 1.000 miliardi di debito, superiore al picco del 2007; mentre le banche hanno un debito del 45% del PIL, livello analogo al 2008. Quindi qualunque aumento dei tassi stringe la fune al collo del super fardello debitorio che grava su banche e famiglie⁵.

Infine, ciò che spaventa e produce allarme, in generale, negli ambienti governativi e finanziari, è l'indebitamento globale che a fine 2017 è arrivato all'impressionante cifra di 233.000 miliardi di dollari sommando debiti privati e pubblici di famiglie imprese ban-

⁴ La pressione, il braccio di ferro, tra governi e banca centrale è uno scenario che si è aperto e sviluppato in modo sempre più aspro, dopo la crisi sistemica, con la crescita e centralizzazione della politica monetaria nel quadro interno e internazionale. Trump negli USA ha cercato in vario modo di allineare la Fed protezionistica alla guerra dei dazi lanciata dalla Casa Bianca.

⁵ L'azzeramento del costo del denaro ha reso il ricorso al debito molto conveniente in tutto il mondo in 10 anni; l'incidenza media del debito societario sul PIL globale è passato dall'81 al 96%; negli USA in 10 anni c'è stato un boom delle emissioni obbligazionarie; ed è più che raddoppiato passando da 2.000 a 5.000 miliardi di dollari mentre il segmento dei titoli spazzatura (high yield) è passato da 800 a 1600 miliardi di dollari.

che e Stati; che incide nella misura del 318% sul PIL mondiale (74.000 miliardi). E ciò che in particolare non fa dormire gli “*specialisti*” è quando il debito contratto dalle società non finanziarie, che oggi accusano un debito pari al 46% del PIL, ha raggiunto la soglia del default.

Prima di chiudere sulla finanziarizzazione del debito dobbiamo dare un colpo d’occhio ai suoi “*pennacchi*”, agli indici di borsa. Chi guarda dall’esterno il procedere capovolto dei titoli di borsa e degli indici di produzione rimane sbalordito dall’apparenza che i primi crescono mentre i secondi calano. E non si avvede che in questo capovolgimento di posizioni c’è tutto il “*mistero*” dell’accumulazione contemporanea, della sovraccumulazione drogata, della sovraccumulazione basata sul debito; in cui il far denaro dal denaro, il D-D’(primo) trae l’accrescimento non dalla ricchezza ma dal debito. Il 15 luglio ha fatto scalpore la notizia, data da Bank of America, riportata dal Wall Street Journal, che anche i bond “*High Yield*” (ad alto rendimento), che hanno un rating inferiore alle tre B, entrano a far parte dei titoli sicuri, a funzionare come i 12.214 miliardi di titoli con tassi negativi. Si è cominciato coi titoli di Stato, poi con i bond aziendali (le obbligazioni) ora si aggiungono i titoli spazzatura. Da quando la Fed e la BCE hanno fatto capire che proseguiranno la loro politica di sostegno finanziario, i titoli di borsa sono balzati ai massimi. Le quotazioni del 4 luglio piazzano l’indice Standard & Poor 500 a 3.000 punti con una crescita da inizio anno del 19,5%; lo Stoxx 600 a 392,9 punti con una crescita del 16,4%; il FTSE MIB a 22.121 punti con una crescita del 20,7%; il Dow Jones a oltre 27.000 punti con una crescita analoga. La fame dei rendimenti scarrozza gli investitori verso rischi sempre più elevati; ma non essendoci sviluppo reale nel quadro del ristagno, la finanziarizzazione del debito agisce da eccitante che li porta al patatrac. E si varano titoli fino a 50 anni e anche a 100 anni come ha fatto all’inizio di luglio l’Austria per bypassare la secca del tasso sotto zero.

Le “*controparti centrali*” colossi di carta veicoli di crisi sistemiche

Le “*controparti centrali*” sono i jumbo della finanza creati per

fungere da airbag contro i rischi finanziari. Si tratta di banche colossali, assistite dalla presunzione di infallibilità per la loro grandezza, che intervengono in un’operazione finanziaria tra due contraenti per garantire il cliente dal rischio del proprio contraente. Questi colossi sono enormi *clearing house* (*stanze di compensazione*). Dopo il crack di Lehman Brothers nel 2009 al G20 di Pittsburgh si è deciso di portare dentro queste *stanze di compensazione* i derivati standardizzati negoziati fuori borsa per ridurre i rischi sistemici. Ora queste enormi banche hanno in pancia 4,4 volte il PIL mondiale. Note come *airbag finanziari* sono ora diventate fonti di rischi sistemici. Statutariamente esse debbono garantire che se dovesse fallire una banca presente in una transazione finanziaria, verrebbe comunque assicurato il buon esito della transazione per l’altro contraente. Esse sono presenti in quasi tutti i mercati, da quelli azionari, a quelli obbligazionari; ma il mercato più rischioso è quello dei derivati per l’enorme quantità che ne viene negoziata. Gli organismi di controllo internazionale (BRI, Iosco, Financial Stability Board) battono ripetutamente sui rischi sistemici. A dicembre scorso la BRI ha messo in guardia dal rischio legato alla interconnessione con le banche clienti, che potrebbe generare un “*effetto domino destabilizzante*”. Ma la campana suona a vuoto in quanto di fronte a scosse di una certa portata è questo l’effetto minimo inevitabile che ne erompe con tutto ciò che ne consegue. Così come sono messe le cose oggi sul piano mondiale lo sconvolgimento finanziario è irrefrenabile.

I grandi parassiti nelle cui mani va a finire la ricchezza

Alla fine del 2018 i milionari, noti come “*paperoni*”, sono arrivati nel mondo a 22,1 milioni. La ricchezza finanziaria posseduta da questi straricchi ammonta a 206 trilioni di dollari, mentre la popolazione mondiale è arrivata a 7,5 miliardi. Questi parassiti detengono il 50% della ricchezza finanziaria totale. La maggior concentrazione di milionari risiede nel Nord America, in cui 1.300.000 milionari detengono il 66% del totale; segue la Cina con 1.200.000 milionari che ne detiene il 5,8%; dopo Giappone, Svizzera, Regno Unito, Germania, Francia, Canada; arriva al nono posto l’Italia con 400.000 milionari che ne consegue lo 0,8% del

totale, pari a 5.000 miliardi di ricchezza finanziaria. La graduatoria segna il sorpasso dell’Africa sull’America latina; mentre i *paperoni* che detengono una ricchezza superiore ai 100 milioni si restringono a 1.700 individui; e quelli che ne detengono una quota da 250.000 a 1.000.000 di dollari salgono a 76 milioni.

Cap. 2 La guerra dei dazi generalizzata si impenna in guerra tecnologica

Nella fase estesa della guerra dei dazi, che si snoda dalla seconda metà del 2018 in avanti, i contraccolpi subiti dall’economia cinese dai dazi americani colpiscono il 45% dell’export cinese negli Stati Uniti. Attualmente la Cina incide sull’export mondiale nella misura dell’11%; ha un interscambio crescente col Giappone; molti Stati asiatici dipendono economicamente più da essa che dagli Stati Uniti.

Il quadro congiunturale dell’economia cinese nel primo trimestre 2019 segna nella sua tendenza discendente un aumento del PIL del 6,4%, identico a quello del trimestre ottobre - dicembre 2018. La produzione industriale cresce a marzo dell’8,5% con apporto dai vari settori in particolare dal manifatturiero. Tra aprile e giugno la crescita ha frenato al 6,2% che negli annali produttivi cinesi è il dato più debole dal 1992. Aumenta l’indebitamento delle imprese cinesi che nel primo trimestre ha sfondato i 40.000 miliardi di dollari raggiungendo il 304% del PIL. Per compensare le perdite e reagire al calo produttivo Pechino ha preso una serie di misure di sostegno: ha allentato i vincoli bancari a favore delle imprese indebitate iniettando 30 miliardi di dollari di liquidità; ha proceduto a tagli delle tasse; ha destinato enormi investimenti nella realizzazione di 6.800 Km di ferrovia ad alta velocità e di metropolitane.

Parallelamente e in senso opposto anche gli Stati Uniti pagano il loro scotto. I primi ad essere stati danneggiati sono gli agricoltori. Sono poi subito aumentati i costi per le imprese. Vari settori rallentano. E se dovesse essere messo in atto il nuovo giro di dazi minacciato, esso investirebbe tutto ciò che Washington importa dalla Cina compresi i propri stessi prodotti⁶. Comunque ha pagato

⁶ Gli Stati Uniti, per altri versi, sono segnati da una progrediente stagnazione demografica dovuta al declino delle nascite e dell’aumento dei decessi; nonché dall’invecchiamento della popolazione che avrà effetti laceranti sulla configurazione del mercato del lavoro e sul deficit federale.

caro sulla soia e sul gas naturale liquefatto, come implica la logica dello scontro commerciale.

Allargando lo sguardo dai due protagonisti dello scontro al quadro mondiale emerge dal 2018, a grandi linee, che gli scambi commerciali inciampano in 425 misure protezionistiche coinvolgenti 60 paesi. In particolare le esportazioni europee vengono ostacolate da Cina Stati Uniti India Algeria in materia di acciaio e tecnologia per le telecomunicazioni. Gli Stati Uniti impiegano l'arma dei dazi in modo intenso nell'acciaio e nell'alluminio. L'U.E. riesce a rimuovere 35 barriere commerciali in Cina Giappone India e Russia, mentre negozia vari trattati commerciali principalmente con Canada e Giappone. Il 17 luglio l'U.E., dopo l'abolizione da parte della Casa Bianca del trattato di libero scambio con l'Europa (il TTIP: Transatlantic Trade and Investment Partnership) nonché del trattato col Pacifico orientale (*Trans Pacific Partnership*) conclude un trattato col Giappone. L'accordo mette in correlazione 600 milioni di individui con un terzo del PIL mondiale. I paesi europei, che oggi esportano in Giappone (la terza economia mondiale) 86 miliardi di merci nella cui produzione sono impegnati 600.000 posti di lavoro, aumenteranno le esportazioni e otterranno prezzi più bassi per the, automobili, pesce⁷.

Intanto il 1° dicembre, a margine del summit del G20, che si tiene a Buenos Ayres, Trump si incontra con Xi Jinping e i due stabiliscono una tregua sul fronte della guerra commerciale. Il primo si impegna a congelare fino al 1° maggio 2019 i dazi minacciati per 200 miliardi di dollari sui prodotti cinesi e il premier cinese si impegna ad aumentare le importazioni di prodotti americani fino alla riduzione del deficit commerciale per 90 miliardi di dollari. Ma ogni mossa è accompagnata da una contromossa. Lo stesso 1° dicembre, con una arroganza banditesca senza pari il presidente americano fa arrestare in Canada la direttrice del colosso cinese delle telecomunicazioni Huawei, fondato dal padre, con una generica accusa di spionaggio che questa respinge ener-

⁷ Nella cerimonia di sottoscrizione dell'accordo Tusk ha dichiarato: "Portiamo la luce nel buio". E Shinzo Abe da parte sua ha detto con estrema sobrietà: "Un segnale chiaro nel momento in cui il protezionismo si sta diffondendo".

gicamente. La stampa filoamericana giustifica l'atto brigantesco con l'ovvietà che il *digitale* pone grosse questioni di sicurezza e che tutto ciò che è gestito elettronicamente è esposto a spionaggio e sabotaggi informatici. Ma anche se così fosse questo non significa che il presidente USA possa fare quel che vuole. La lettura dei fatti indica quindi che ciò che nell'insieme caratterizza il quadro è lo scombussolamento delle vie degli approvvigionamenti e delle materie prime. Le imprese di tutto il mondo si sono trovate di fronte all'aut aut di stare ai dazi o cercarsi nuovi fornitori. Il mercato energetico è entrato in sobbalzo e crisi. Le materie prime ricercate (rame, alluminio, nickel) diventano sempre più introvabili. Non c'è niente che sia rimasto come prima e che non stia rapidamente mutando. L'anno si chiude col triplice presentimento politico manageriale: a) che la prova muscolare USA-Cina sui dazi faccia parte di uno scontro maggiore; b) che la Cina stia usando i propri poteri per estendere la propria influenza e per interferire con la politica americana; portando la spesa militare a quella del resto dei paesi asiatici; c) che i mercati avvertono che incombono rischi troppo grandi dopo anni di denaro facile e di potenziali bolle inesplose.

Un braccio di ferro che si inasprisce

Fatto questo giro d'orizzonte allargato ritorniamo sui protagonisti della guerra commerciale. Il 3 aprile 2019 i negoziatori cinesi giungono a Washington per l'ennesimo round contrattuale (il nono). Il punto di svolta è la disponibilità di Pechino a rivedere alcuni aspetti della propria legge sulla cyber sicurezza entrata in vigore il 1° giugno 2017. La capitale cinese ha già offerto alla controparte l'aumento delle importazioni di carne suina e di soia ma non è disponibile ad aprire il quaderno dei "big data". Il problema è che tutto quanto ruota attorno ai "data", cui è strettamente legata ogni azienda tecnologica, conferma come la guerra dei dazi coinvolga direttamente la corsa alla leadership tecnologica mondiale. In punto Pechino ha affermato, senza mezzi termini, la propria volontà di difendere la "sovranità digitale", sostenendo che i dati prodotti nel proprio paese devono restare in casa anche se derivanti dalle attività di imprese straniere; con l'ulteriore specifi-

cazione che certi dati sensibili non siano visti da altri. Quindi in punto il negoziato è tra sordi.

Il 15 maggio Trump ordina la revoca di forniture di materiali tecnologici alla multinazionale cinese Huawei nonché alla medesima di installare negli Stati Uniti le proprie infrastrutture. Il primo colpo alla società interdetta arriva da Google, che stabilisce che ai nuovi telefonini costruiti da Huawei verrà proibito l'accesso alle *app* collegate al sistema "Android"; chi comprerà uno smartphone o un tablet Huawei potrà contare solo sulle funzioni base di "Android" e su quelle libere in "open source". I servizi esclusivi come la posta di *gmail* o le cartine satellitari non saranno più disponibili. Intel, Qualcomm, Broadcom, Xiling, smettono di fornire chip. Di colpo viene interrotta ogni collaborazione tecno-produttiva tra le imprese hi tech americane e la Huawei. Questa rottura non è un esito improvviso; è la conseguenza logica del criminale arresto della amministratrice disposto dalle autorità canadesi. E segna un rischieramento nazional-statale delle multinazionali di settore americane sulla logica di dominio-sottoposizione al "complesso militare digitale" cui sono legate le imprese della Silicon Valley, che partecipano sotto la direzione del Pentagono alla gestione dei droni e fianco a fianco con la National Security Agency nel controllare e monitorare la rete. E che svolgono un ruolo crescente nello sviluppo del capitalismo delle piattaforme⁸.

Il terremoto dell'hi-tech viene considerato dal mondo degli affari come l'ultimo atto di uno scontro generale che scuote gli equilibri globali e che dai chip va all'auto. Huawei occupa in Italia il secondo posto dopo la sudcoreana Samsung con la collocazione in termini di volumi secondo rilevazioni di marzo 2019 del 32,1% (compreso il marchio Honor) e del 22,8% in termini di valore. Il presidente di Huawei Italia, Luigi De Vecchis, ex Siemens ed ex Nokia, afferma che il problema non è di spionaggio ma di natura

⁸ Licenza e open source: Android è il sistema operativo per smartphone promosso da Google. E' il più diffuso nel mondo: 74,85%; ed è il sistema operativo per gli smartphone di Huawei. Google dà una duplice possibilità ai produttori di cellulari: possono installare la versione *open source* oppure una versione con licenza. Nella seconda Google accompagna al sistema operativo alcuni servizi: come gmail, you tube, chrome, google play store, il negozio digitale da cui scaricare le app.

geopolitica. Per lui la sicurezza dei dati è fuori discussione in quanto una rete di telecomunicazioni risponde a standard precisi. Quello che può arrivare all'esterno arriva come materiale crittografato, indecifrabile e la rete trasporta questi dati senza possibilità di controllo sui contenuti. Per lui l'Italia deve contrastare in punto la pressione americana perché per l'Europa porterà ritardi nella realizzazione delle reti di digitalizzazione.

Intanto grosse medie e anche piccole imprese statunitensi europee e asiatiche spostano gli impianti di lavorazione dalla Cina. Si spostano le aziende di abbigliamento, di giocattoli, di calzature; Apple sposta l'assemblaggio di iPhone⁹. I distacchi e le trasmissioni di imprese dalla Cina non hanno sosta. L'ingresso sul terreno commerciale delle reti di comunicazione di quinta generazione 5G a forte connessione temporale e spaziale, con cui si può governare una serie ampia di processi, e la fusione di queste reti con le macchine di intelligenza artificiale consente un modello di controllo, a massima espansione, della società. Così la competizione tecnologica si è trasformata in una guerra tecnologica perseguibile con ogni mezzo. È un conflitto totale: gli Stati Uniti non permettono che la Cina diventi la leader numero uno nelle tecnologie più avanzate e le sbarrano la strada con tutti i mezzi.

Naturalmente la sfida tecnologica non si limita soltanto ai due maggiori contendenti: investe tutte le potenze di rango determinandone riposizionamenti nelle relazioni reciproche e nei rispettivi rapporti di forza. Viene comodo a questo riguardo sentire la *musica* sviolinata al Forum economico internazionale di Pietroburgo che si svolge l'8 giugno. In questo Forum alla Cina viene dato il posto d'onore e, in omaggio, il capo del Cremlino intervenendo a suo favore punta il dito contro la cacciata di Huawei dai mercati occidentali, evento che, a suo dire, inaugura la prima guerra tecnologica dell'era digitale. Tra un ammiccamento e l'altro fra le due superpotenze scorre una preoccupazione comune. Putin definisce

⁹ Ricordare che nel 2018 il 59% delle ricollocazioni ha riguardato l'uscita di aziende dalla Cina: Ford, Samsonite. Ricordare che il mercato del lavoro cinese si sta surriscaldando, i salari aumentano, la popolazione invecchia, le retribuzioni medie sono salite di un terzo.

il dollaro “uno strumento di pressione sul resto del mondo”, poi attacca la campagna americana contro la costruzione del gasdotto “North Stream 2” Mosca-Berlino come una forma di “scorreria” accusando la Casa Bianca di usare l’energia come arma politica, sottolineando che “A noi 60-65 dollari al barile vanno bene”, mentre Riad intende mantenere i tagli produttivi per spingere i prezzi al rialzo. In un altro intervento Putin denuncia inoltre il governo statunitense di puntellare il proprio declino competitivo affidandosi al potere forte dell’economia e della forza militare, senza tuttavia fare i conti coi contraccolpi delle ritorsioni (che secondo lui avrebbero già causato la perdita di 200.000 posti di lavoro, il crollo dell’export del 30% rispetto al 9% di Pechino; e 11,5 miliardi di dollari di costi sull’acciaio). La sfida tecnologica sta quindi toccando i nervi scoperti di ogni superpotenza e di ogni potenza a seguito. E di fatto ha già militarizzato il *meccanismo strangolatorio* delle sanzioni, come attesta il sequestro della petroliera PB Tankers da parte della marina statunitense per presunto favoreggiamento del Venezuela di Maduro rilasciata dopo tre mesi di cattura ai primi di luglio; e il successivo sequestro militare al largo di Gibilterra il 4 luglio della petroliera *Grace 1*, ancora sotto sequestro, per presunta violazione delle sanzioni europee contro la Siria e comunque perché potesse trasportare greggio iraniano.

Guerra tecnologica sulla rete di quinta generazione (5G) Le teoriche sullo scontro tecnologico

La sfida tecnologica sulle nuove reti e in particolare sulla rete 5G, di cui ora ci occupiamo, è diventata un terreno di scontro acuto nella fase generalizzata della guerra dei dazi; che trasforma la competizione intercapitalistica in ricatti armati. Diamo a premessa uno schizzo dei giganti elettronico-informatici di questa sfida. L’azienda che ha conquistato per prima la leadership mondiale nel settore delle reti tecnologiche e servizi per la comunicazione è la Ericsson nata a Stoccolma nel 1986. Attualmente opera in quattro continenti con 97.500 dipendenti (in Italia è presente dove opera Vodafone). Secondo i dirigenti aziendali nessuna concorrente ha lanciato nel mondo tante reti 5G come hanno fatto loro; e gli azionisti si considerano uno dei 4 alfieri delle reti 5G in-

sieme alle cinesi Huawei e Zte nonché dell’europea Nokia; primeggiando nella parte radio e in quella di *switch* e *router* (commutatori) che sono le attrezzature di base della rete¹⁰.

L’azienda che ha scalato velocemente la graduatoria mondiale è la cinese Huawei: ha 180.000 dipendenti e realizza un fatturato di 92,5 miliardi di dollari. Essa si è mossa con rapidità nella conquista dei mercati esteri e la sua rete 4G è dominante in Asia ed Europa. Detiene il 62% dei brevetti già depositati; la statunitense Qualcomm ne ha il 25%, Nokia l’11%, Ericsson l’8%. Gli USA temono che l’avanzata della Cina sottragga loro il primato tecnologico che oggi detengono; e temono inoltre l’avanzata commerciale che ha permesso al complesso cinese di scalzare Apple dal secondo posto nella vendita di smartphone. Dicono infine di temere che il 5G dominato dai cinesi possa essere usato come arma di spionaggio. Va rilevato a questo riguardo che la pressione statunitense esercitata sugli altri paesi contro la società cinese è così pesante che Australia, Nuova Zelanda, Gran Bretagna, Canada, hanno assicurato alla Casa Bianca che non si serviranno dalla Huawei; mentre Giappone, India, Italia, clienti attuali della predetta azienda stanno negoziando col governo americano le loro decisioni future. Il che attesta come il criminale arresto della direttrice Meng Wanzhou rappresenti un ostaggio del livello di ricattabilità raggiunto dallo scontro commerciale¹¹.

¹⁰ Ericsson con i due cinesi hanno aperto nell’accelerazione delle reti e ora ne stanno pagando i costi. Il titolo è salito del 14,43% da inizio anno e del 34,5% un 12 mesi. Nel 2013 Ericsson ha deciso di supportare il 5G nella successiva generazione delle nostre selezioni radio. Ora E. è al lavoro per capire come fare a massimizzare i vantaggi. Ericsson lavora al progetto del bus a guida automatica. Qui lavora anche al progetto *Traffic Control Tower* dove vengono esaminati gli effetti dell’automazione sulla gestione dei veicoli e del traffico con schermi e consolle. Con Volvo e Telia Ericsson ha inaugurato la prima rete 5G per una industria con macchinari che si muovono all’interno di una miniera. Anche l’Italia gioca con E. un ruolo di primo piano con tre centri di ricerca: Genova, Paganì, Pisa.

¹¹ Il Corsera 21/5/19 intervista Catherine Chen su Huawei di cui l’intervistata è vicepresidente che afferma: “Siamo trasparenti e affidabili. Gli U.S.A. su di noi mentono. Trump mente a definire l’azienda «la quinta colonna del partito di Stato cinese»» Il sig. Ren ha fondato Huawei con il suo capitale e cinque amici. Con il tempo gli altri fondatori hanno deciso di non diventare dipendenti e hanno riti-

Tracciato questo schizzo dei colossi esaminiamo le ragioni tecniche commerciali e geopolitiche che infuocano lo scontro tecnologico sulle reti di quinta generazione 5G (in corso di installazione dal 2019 al 2022); ricordando che lo standard 4G ha fatto da supporto alla telefonia mobile e che il passaggio allo standard 5G realizza un potenziamento della velocità di trasmissione dei dati e di riduzione dei tempi per accedere a quelli memorizzati. Nell'esame di queste ragioni ci serviamo sul piano tecnico di una inchiesta sul ruolo delle reti 5G nel futuro dell'economia globale, svolta da uno staff di specialisti manageriali italiani che approda alla conclusione, sfaccettata in due filoni o varianti del pensiero tecnico-manageriale italiano, che dietro la guerra commerciale c'è uno "scontro di intelligence".

Nell'inchiesta viene esposto: in questi mesi (cioè dai primi mesi del 2019) i grandi costruttori di rete, a fianco degli operatori di telecomunicazioni, stanno depositando tonnellate di cavi e antenne collegandovi migliaia di report predisposti dalle agenzie di intelligence (CIA, FBI, NSA). E si trae la conclusione che si sta consumando una delle guerre commerciali più imponenti degli ultimi decenni; gli USA dapprima hanno bandito Huawei e ZTE dalla realizzazione del 5G nel loro paese; poi ne hanno fatto una questione di sicurezza. Quanto ai due filoni di pensiero tecnico, entrambi concordano nell'affermare che se soltanto oggi si è opposto l'interesse sulla sicurezza nazionale, visto che Huawei è da anni leader di mercato delle tecnologie di rete, una ragione tecnica c'è: il 5G non è una rete come le altre, non è soltanto più veloce del 4G; il grande salto è la scarsissima latenza, che lo rende perfetto per reggere un altissimo numero di connessioni contemporaneamente; e molto flessibile lo scenario delle connessioni mentre la sicurezza non è un elemento aggiuntivo, ma fa parte fin dall'inizio del processo di standardizzazione. I due indirizzi si distinguono in quanto il primo, partendo da un pensiero di Putin secondo cui "chi

rato le quote. Ren ha meno dell'1,14%; il restante 99% è detenuto dai nostri 96.761 dipendenti tramite la concessione dei rappresentanti. Nessuna agenzia governativa detiene una singola azione in Huawei I nostri dipendenti sono azionisti di Huawei. Comprano azioni e ricavano dividendi". Ribadisce, chiudendo, che Huawei è un'azienda indipendente.

sarà leader nell'intelligenza artificiale governerà il mondo", sottolinea che la guerra tecnologica sta nel "controllo dei dati" e che il futuro sta nella tecnologia digitale (dati e software, robot e droni, macchine industriali, reti di telecomunicazioni, microprocessori); il digitale è l'arma, il campo di battaglia, il mezzo per lo spionaggio, la propaganda e la disinformazione, l'intelligenza artificiale è la frontiera sulla quale si giuoca oggi una cyberguerra globale; il secondo parte dall'idea secca che "L'Italia non può perdere la partita industriale"; che col 5G le macchine potranno comunicare in tempo reale con altre macchine e creare interconnessioni infinite; che il 5G è una infrastruttura strategica e che anche se non si può giocare in questa partita planetaria un ruolo principale, per la perdita negli anni '90 del primato delle telecomunicazioni, bisogna ora procedere a formare una Authority a forte valenza tecnologica che certifichi gli apparati acquisiti consapevole che la competizione si giocherà sempre più sul fronte delle tecnologie digitali; e che il governo spinga all'alfabetizzazione informatica e digitale.

Salvo gli ulteriori approfondimenti che dovremo fare nel prossimo futuro, quello che bisogna ora denunciare è che sono espresse in queste teoriche sulla guerra tecnologica le velleità micidiali di dominio, la distruttività maniacale di potenza, il controllo totalitario delle masse; in breve l'intreccio putrefatto dello schiavismo tecnologico, che va combattuto e sotterrato in ogni parte del mondo prima che ci ammorbì con la sua catastroficità crescente.

Ed ora, prima di chiudere l'argomento annotiamo alcuni dati relativi alle conseguenze più consistenti sin qui prodotte dalla triennale guerra dei dazi. Lo scontro commerciale, che si è rinasprito via via, ha sconnesso le catene produttive e contratto il commercio mondiale (l'indice del *Market globale* è sceso sotto 50). IL braccio di ferro USA-Cina ha contratto le esportazioni statunitensi in Cina nei primi 6 mesi del 2019 del 16% e per converso della Cina del 10%. I primi hanno perso nell'insieme circa 300.000 posti di lavoro. Nello scontro è stata coinvolta l'eurozona, più protesa all'export dei due contendenti, la quale con le sue ritorsioni ha colpito il settore industriale di oltre atlantico. Dall'avvento di Trump gli investimenti cinesi negli Stati Uniti sono scesi da 46 miliardi di dollari a 5 nel 2018. In conclusione, con la guerra dei dazi

l'oligarchia statunitense ha evitato sino ad oggi il sorpasso della concorrente. Nondimeno, poiché dalle mani delle maggiori multinazionali cinesi (129 sulle 500 mondiali) passa un giro di affari di un quarto del totale, per mantenere questo *equilibrio* quelle statunitensi non potranno che inasprire lo scontro.

Cap. 3 L'Italia cavalca la "via della seta" cinese alla ricerca di sbocchi e finanziamenti

Il capitalismo italiano necessita di capitali e di sbocchi per uscire dalla stagnazione e ammortizzare le previsioni negative di crescita formulate dalla *Commissione europea* che pronostica un aumento del Pil per il 2019 dello 0,1% e un calo dall'1,5 all'1,4% per il 2020. E guarda ai capitali cinesi e all'aumento dell'export¹². Il 21 marzo, prima che il presidente cinese Xi Jinping arrivi a Roma per la firma degli accordi concordati con l'Italia, il Consiglio europeo riscrive a Bruxelles le regole della concorrenza e dell'antitrust a definizione dei rapporti commerciali tra il vecchio continente e il gigante asiatico con le quali viene stabilito: a) mandato alla Commissione per il controllo sugli investimenti esteri tramite un'autorità indipendente e competente; b) divieto di modifica sostanziale delle regole sulla concorrenza allo scopo di tappare i buchi ad aziende estere partecipate dallo Stato o private o beneficiarie di sussidi pubblici di acquisto di aziende private europee; c) i 28 sono anche chiamati a pronunciarsi su una stretta nel mercato degli appalti; le nuove norme introdurranno forme di reciprocità consentendo di chiudere il mercato europeo a quelle imprese che provengono da paesi che applicano limitazioni alle imprese europee; d) ridisegno delle politiche industriali europee per creare veri campioni industriali in filiere di produzione strategiche ad alto contenuto tecnologico. In concreto libero commercio in una botte di ferro. E il padronato italiano è ben coperto nella sfida.

La "nuova via della seta", "Obor" (*one belt one road*) per l'Italia, per Pechino "Belt and road initiative" (BRI), è un gigantesco progetto infrastrutturale lanciato in chiave egemonica nazionalistica agli Stati asiatici all'Oceania all'Africa al Medio Oriente all'Europa

¹² I nostri commentatori economici non hanno perso l'occasione per ampliare i connotati dell'Italia esaltandola come "quinta potenza mondiale per il surplus commerciale" dopo Cina, Germania, Giappone, Corea del Sud; leader mondiale per 240 prodotti su 5.206 con un surplus di 63 miliardi di dollari; regina nelle piastrelle di ceramica con un saldo di 4,4 miliardi di dollari; ed altre smancerie per un paese decadente.

con l'obiettivo di realizzare un piano di investimenti e di cooperazione economica con i paesi partecipanti. Il progetto conta di coinvolgere da 6 a 70 paesi e di camminare su tre direttrici commerciali: una terrestre, una marittima, una polare; convogliandovi 4 miliardi di persone (il 62% della popolazione mondiale). Parte dall'Asia, attraversa il Sud est asiatico, il Medio Oriente, l'Africa, per sboccare in Europa. In un articolo apparso prima di marzo scorso sul quotidiano pechinese "Global Times" l'ala dirigista di governo cinese scrive che *"l'Italia è nell'urgente necessità di investimenti cinesi nelle sue piccole e medie imprese, nell'innovazione finanziaria, nelle energie rinnovabili e in un'ampia serie di progetti infrastrutturali incluse telecomunicazioni, strade pubbliche, ferrovie e shipping. I trasporti, soprattutto i porti, e la logistica saranno il primo focus per la cooperazione della Belt and Road per il futuro prevedibile"*. Diamo un colpo d'occhio alle relazioni di scambio tra i due paesi per renderci conto dei rispettivi interessi e delle possibilità di sviluppo degli affari reciproci. L'interscambio Italia Cina ammonta, dati riferiti al 2017, a complessivi 50 miliardi di euro; di cui 29 di importazioni dalla Cina; 20 di esportazioni in Cina. Il paese asiatico è il terzo fornitore dell'Italia dopo Germania e Francia con una quota del 7%. Dai dati di gennaio - novembre 2018 risulta che la Cina ha esportato in Italia merci per 29,2 miliardi di euro; l'Italia in cambio merci per circa 20,4 miliardi di euro. Riferito ai precedenti anni l'interscambio è stabile con un saldo a favore della Cina. Questa esporta in Italia: apparecchiature per telecomunicazioni, articoli di abbigliamento, prodotti chimici di base e fertilizzanti, macchine di impiego generale, computer. L'Italia in cambio esporta: macchinari, tecnologia nucleare, prodotti chimici. Se si guarda alla specificità dei prodotti commerciali si vede che l'economia italiana si trova a un livello di sviluppo tecnologico superiore a quello della Cina. E questo implica che nei rapporti di scambio Roma mantiene una posizione di forza relativa. In Cina operano 2000 imprese italiane con 160.000 dipendenti e un giro di affari di 25 miliardi. In Italia 600 imprese cinesi con 30.000 dipendenti e 18 miliardi di fatturato. Le merci arrivano dalla Cina attraverso i porti di Genova, La Spezia, Venezia, Trieste. Attualmente l'economia cinese viaggia sui seguenti indici

(sempre che corrispondano alla realtà): vale il 15% del PIL mondiale; nel 2018 è cresciuta del 6,6% raggiungendo un valore complessivo di 13.600 miliardi di dollari rispetto a quello USA di 20.500, pari al 66,3% di quello americano. Nel primo trimestre 2019 l'incremento sul PIL è stato del 6,4%, nel secondo trimestre del 6,2%, che sono dati decrescenti di lunga tendenza. Pechino conta di raggiungere gli Stati Uniti tra il 2025 e il 2030 e di sorpassarli in un decennio; ma rimane fra le due realtà economiche un enorme divario nella quota reddito pro capite. Nel febbraio 2019 sono state immatricolate 1,48 milioni di vetture con un calo del 13,8% rispetto al febbraio 2018¹³; le uniche vetture cresciute sono i veicoli elettrici. Ma da vari dati risulta che il trend cinese è in forte decelerazione. Come scrivevamo nel 45° Congresso (2-3 luglio 2016) *"L'economia cinese è nello stadio di trapasso dall'industrializzazione estensiva, tipica di un paese arretrato, all'industrializzazione intensiva, che impone la trasformazione tecnologica dell'impianto produttivo, l'allargamento del mercato interno, l'ampliamento di consumi e servizi"*. Quindi i rapporti commerciali tra Italia e Cina non possono che proseguire su base di complementarietà attiva per Roma. In questo quadro la *"via della seta"* non è e non può essere un piano espansionistico della Cina in Europa in quanto viceversa questa *"carta"* è nelle mani delle potenze europee. Il campo di espansione della Cina resta l'Asia e l'Africa. E l'infrastrutturazione da essa proposta alle potenze europee da un lato serve ad accelerare questo progetto pagando plusprofitti ai più forti; dall'altro lato a ritardare e ostacolare la rispartizione dell'Africa da parte di queste potenze, che da tempo scalpitano per rispartirsi il continente nero, ma sono frenate dalle rivalità interne (vedi Italia e Francia sulla Libia). La Cina può attrarre al proprio carro paesi arretrati bisognosi di strade ferrovie ponti strutture scolastiche e sanitarie e armi. Ed è da escludere anche che la *"via*

¹³ I maggiori costruttori di auto 2018 e la quota percentuale di ciascuno sul volume mondiale: 1° Volkswagen 10.830.625 (11,33), 2° Toyota 10.520.655 (11,00), 3° Renault Nissan 10.360.992 (10,84), 4° General Motors 8.786.987 (9,19), 5° Hyundai-Kia 7.507.945 (7,85), 6° Ford 5.734.306 (6,00), 7° Honda 5.265.125 (5,51), 8° Fca 4.840.664 (5,06), Psa 4.125.683 (4,32), 10° Suzuki 3.213.224 (3,36).

della seta” nasconda, come cianciano i neoliberisti, il tentativo di incrinare il dominio americano. In questa fase di tensioni crescenti e di trascrescenza della forza in azioni militari Pechino deve stare attenta dove mette i piedi.

Detto questo passiamo agli accordi stipulati dalle due potenze capitalistiche, accennando preliminarmente agli interventi esterni di condizionamento dell’adesione italiana al progetto cinese. Le prime pressioni sono partite dagli USA che hanno messo in guardia l’Italia raccomandando di salvaguardare il proprio primato tecnologico specie nelle telecomunicazioni e di ostacolare ovunque l’ascesa di Huawei. Il 12 marzo è intervenuta anche l’UE impartendo 10 raccomandazioni impostate sulla linea di *“promuovere interessi comuni e di rispettare le regole sulla trasparenza e sulla concorrenza”* e di libera partecipazione agli appalti pubblici. L’imperialismo italiano, terza economia europea, membro del G7, sa fiutare bene dove stanno i propri interessi quando si tratta di lucrare sui meno forti; e non ha certo bisogno di questi predicozzi, anche se non vede l’ora di liberarsi dai tiranneggiamenti statunitensi e dalla boria dei propri alleati. Il 23 marzo, dopo il saluto a Mattarella da parte del presidente cinese Xi Jinping, le delegazioni dei due paesi si spostano a palazzo Madama ove l’ospite viene ricevuto da Conte e qui vengono firmati gli accordi. Si tratta di 29 intese di cui 10 commerciali, sottoscritte dalle imprese dei rispettivi paesi; 19 di carattere istituzionale sulla *via della seta*, firmati dai ministri omologhi. Per Roma l’obbiettivo ravvicinato è quello di riequilibrare la bilancia commerciale che nel 2018 ha registrato 30,8 miliardi di passivo e solo 13.2 di attivo. Le intese firmate hanno un valore di 2.5 miliardi; ma secondo le stime del governo potrebbero produrre un volume di affari di 20 miliardi.

Queste le 29 intese: 1) Collaborazione su «Via della Seta Economica» e sull’iniziativa «per una Via della Seta marittima». 2) Promozione della collaborazione tra Startup innovative e tecnologiche. 3) Cooperazione nel settore del commercio elettronico. 4) Eliminazione delle doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito. 5) Protocollo sui requisiti fitosanitari per l’esportazione di agrumi freschi dall’Italia alla Cina. 6) Beni culturali: prevenzione dei furti, degli scavi clandestini, del traffico e transito illecito, 7)

Restituzione di 796 reperti archeologici appartenenti al patrimonio culturale cinese. 8) Piano di Azione sulla collaborazione sanitaria. 9) Ispezione, quarantena, e requisiti sanitari per l’esportazione di carne suina congelata dall’Italia alla Cina. 10) Requisiti sanitari per l’esportazione di seme bovino dall’Italia alla Cina. 11) Memorandum d’intesa sulle consultazioni bilaterali. 12) Valorizzazione dei siti italiani e cinesi del patrimonio mondiale Unesco. 13) Rafforzamento della cooperazione sulla scienza, tecnologia e innovazione. 14) Gemellaggio tra Verona e Hangzhou per la promozione dei siti iscritti nelle liste Unesco. 15) Gemellaggio tra Langhe-Roero e Monferrato e l’area dei terrazzamenti del riso di Honghe Hani dello Yunnan. 16) Cooperazione relativa alla missione «China Seismo-Electromagnetic Satellite02». 17) Intesa tra Rai-Radiotelevisione Italiana e China Media Group. 18) Accordo sul servizio italiano Ansa Xinhua. 19) Accordo tra Torino World Affairs Institute e China Development Research Foundation. 20) Partenariato strategico tra Cassa Depositi e Prestiti e Bank of China. 21) Partenariato strategico tra Eni e Bank of China. 22) Collaborazione sul programma di turbine a gas tra Ansaldo energia e United Gas Turbine Technology. 23) Contratto per la fornitura di una turbina a gas di Ansaldo energia con Benxi steel group e Shanghai electric. 24) Memorandum of understanding tra Cdp, Snam e Silk road fund. 25) Accordo Ice-Suning per una piattaforma di promozione dello stile di vita italiano in Cina. 26) Accordo tra porto di Trieste e China communications construction company. 27) Accordo tra il porto di Genova e China communications construction company. 28) Memorandum of understanding tra Intesa San Paolo e la città di Qingdao. 29) Contratto tra Gruppo Danieli e China Camc Engineering per un complesso siderurgico in Azerbaijan.

Nel *“Memorandum”*, che è una formale dichiarazione di intenti, è sottolineato che vengono ribaditi i principi di cooperazione economica e commerciale, presenti in tutti i documenti europei; che non viene cambiata alcuna regola commerciale ed economica; e che Pechino mantiene il posizionamento internazionale scritto nel progetto del 2013, ove è detto che la *“nuova via della seta”*, One Belt One Road per la Cina, Belt and Road Initiative per il resto del

mondo tale è e tale rimane. Piuttosto a chi domanda se la Cina stia cercando di assurgere a un ruolo egemone di cui improvvisamente l'Italia sarebbe diventata un tassello importante in Europa ci riportiamo a quanto potranno dire al riguardo i lavoratori cinesi appena si accorgeranno quale prezzo ne dovranno pagare.

Appendice sui "panda bond"

Chiudiamo il capitolo con una nota sui "panda bond". Il 10 luglio scorso a Palazzo Marino a Milano si sono incontrati il ministro Tria e il ministro delle finanze Liu Kun per fare i primi passi sulla cooperazione finanziaria. All'incontro l'Ad di Cdp, Fabrizio Palermo, rammenta che va messo in atto il piano di emissione di "Panda Bond" definito insieme a Bank of China per 650 milioni di euro (pari a 5 miliardi di Renminbi) per la realizzazione di opere infrastrutturali. Nella stessa riunione Unicredit e Sace da una parte e Bank of China dall'altra firmano due accordi per la copertura finanziaria in materia di import-export. L'Ad di Sace, Alessandro Decio, sottolinea che gli accordi siglati rafforzano la collaborazione tra i due paesi. Quindi i nostri manager, ministeriali, pubblici e bancari, sono in corsa alla ricerca di garanzie per l'incerto futuro.

PARTE II

Il governo extraistituzionale prima manifestazione dell'implosione della Seconda Repubblica

L'«autonomia differenziata» punto apicale della devastazione meridionale

Il movimento proletario

La Seconda Repubblica, in crisi finale dopo la caduta del governo Renzi, impotente a traghettarla nella Terza per il mancato accentramento dei meccanismi decisionali conseguente alla bocciatura della riforma costituzionale, è implosa. L'implosione ha partorito un governo extraistituzionale, ibrido, contraddittorio, composto da Lega e M5S, nato da posizioni divergenti: sostenuto dalla brama di poltrone; sempre vicino a rotolare ma sempre in piedi per mancanza di soluzioni sostitutive; comunque sempre pronto a prendere becere misure antiproletarie e antimeridionali sorrette da una visuale poliziesca e oscurantista. Prodotto della crisi istituzionale il duetto *nazional-populista* ne acutizzerà i problemi. Noi che ora ce l'abbiamo davanti dobbiamo affinare gli strumenti di azione per impedirgli la politica controrivoluzionaria e spoliatrice e preparare l'offensiva di classe. E il basamento dell'azione di classe non può prescindere in questa fase dalla realtà meridionale, che è il nodo delle contraddizioni politico-sociali; area sfruttata elettoralmente dalle ciurmaglie populiste. Ed è quindi da qui che bisogna partire per dare spazio e respiro alla linea proletaria e rivoluzionaria.

Cap. 4

La devastazione meridionale e il regionalismo differenziato

Dagli anni '80 il Sud subisce un processo di declassamento e a partire dal secolo in corso, quantomeno dalla *"crisi sistemica"* del 2007-2008, non è soltanto un'area di degrado economico, di disoccupazione permanente o di emigrazione incessante, di impoverimento crescente secondo la nostra rappresentazione della *"questione meridionale"* che ovviamente aumenta; è un'area frammentata, senza unità territoriale, sociale, culturale; un corpo smembrato sotto un'azione di crescente dissanguamento ad opera del vampiraggio nord-centrico. Senza questa comprensione della situazione meridionale non si può imboccare la direzione giusta e non ha senso occuparsi di *"autonomia differenziata"*, di regionalizzazione della scuola o di altre prospettazioni del genere.

Intanto va posto in primo piano il condizionamento di carattere economico. Nel quinquennio 2008-2014 il PIL del Sud crolla a -13,2% mentre il calo del PIL del centro-nord è quasi la metà -7,2%. Il 40% dei lavoratori italiani che rischia il licenziamento proviene dal Sud. Tra il 2010 e il 2018 il Tesoro ha speso 645 miliardi di interessi: lo spread strozza il Sud dove il livello del costo del denaro è maggiore. La Commissione Europea il 5 giugno scorso ha richiamato il governo con l'esplicito addebito di avere abbandonato il Mezzogiorno, rilevandogli tra l'altro: a) che l'abbandono scolastico dal 10,6% del 2015 è salito nel 2018 al 14,5%; b) che la spesa per l'innovazione al Sud è metà del livello nazionale, che a sua volta è il 50% della media europea; c) che ci vogliono investimenti nella gestione dei rifiuti e nelle infrastrutture; d) che il credito bancario, fondamentale per le imprese, è sordo a quelle del Sud. Orbene se un organo di garanzia della finanza franco-tedesca, come la *Commissione Europea*, sul pascolo meridionale è arrivato a tanto vuol dire che la storica *"gallina dalle uova d'oro"* è così spolpata da non fare più uova per i succhiatori comunitari.

C'è quindi una spaccatura così profonda tra Sud e Nord che

non si è mai vista dall'*unità*. E se ai dati economici prima evidenziati si aggiungono gli aspetti di miseria e di disgregazione sociale si profila ai nostri occhi uno spettacolo di devastazione sconfinata.

Malumori che non stimolano riscossa

L'intellettualità meridionale, tramortita dalle pretese sovraniste delle regioni Veneto - Lombardia - Emilia-Romagna, tira fuori la voce per lamentare che queste pretese dividono in due il paese ed incrinano l'*"interesse nazionale"*. Alcune voci più addentro nella conoscenza della problematica meridionale e dei rapporti Nord-Sud respingono l'ingiuria nordista che il Sud sottrae spesa pubblica al Nord, dimostrando che è vero l'opposto. E oppongono che il saccheggio del Sud favorisce la *"colonizzazione"* dei secessionisti del Nord da parte della finanza franco-tedesca, mandando il Sud alla deriva. Nella rispettiva subalternità agli interessi più forti, ossia ai comuni interessi capitalistici, la diatriba tra *"secessionisti"* del Nord e *"unitaristi"* del Sud è un dialogo tra sordi.

Ma su due questioni specifiche, *scuola e sanità*, è opportuno preliminarmente soffermarsi. Il 7 luglio 2019 un gruppo di associazioni della scuola si è riunito al liceo Tasso di Roma mettendo in guardia che l'*autonomia differenziata* colpisce 23 materie nevralgiche per la vita quotidiana, tra cui: istruzione, ricerca scientifica, beni culturali, sanità, ambiente, infrastrutture. E si è espresso con sdegno contro la *"secessione dei ricchi"*. La regionalizzazione dell'apparato scolastico ha fatto suonare tutti i campanelli d'allarme della scuola frammentata e decaduta e là per là: 1°) quello che gli studenti meridionali non riescono a realizzare i livelli di competenza in italiano e matematica; 2°) quello della crescita aggravata delle inefficienze nei cicli successivi; 3°) quello dell'elevata insufficienza in italiano nelle medie. Per cui l'imposizione del *"modello Trentino Alto Adige"* approfondisce ed esaspera i divari e le disuguaglianze esistenti. Quanto alla *sanità*, premesso che da decenni le masse popolari italiane subiscono lo svuotamento programmato, ad opera dei vari governi in carica del servizio sanitario nazionale con carico di ticket riduzione del personale e dei fondi (37 miliardi nell'ultimo decennio), tutto a beneficio dell'industria medica del mercato assicurativo e di quello immobiliare; ciò

premesse, lo spolpamento del servizio abbinato al diseguale riparto del fondo sanitario nazionale a scapito del Sud, ha penalizzato piratescamente l'area meridionale, privandola di strutture di medici e di infermieri, costringendo siciliani sardi calabresi e conterranei a penosi pellegrinaggi al Nord per le cure mediche. Ebbene la *regionalizzazione* della sanità ha ricadute su tutti gli ambiti del comparto come si può vedere dal seguente elenco esemplificativo: formazione e specializzazione riservate, gestione del personale medico e paramedico a discrezione, adozione di contratti di lavoro locali in luogo del contratto nazionale, diversificazione nella scelta dei mezzi e dei criteri per la tutela della salute, discrezionalità nell'acquisto di farmaci e nel costo degli alimenti, concorrenza sfrenata nell'accaparramento di pazienti esterni, accentuazione del saccheggio sanitario del Sud da parte del Nord, massimizzazione dello sviluppo della sanità privata e della *"trinità finanziaria"* (farmaceutica assicurativa immobiliare). Pertanto come non si possono avere dubbi sull'importanza e centralità delle due questioni, altrettanto non si possono nutrire illusioni che esse possano trovare nell'attuale regime soluzioni adeguate e realistiche. La macchina governativa procede di male in peggio.

Dando ora un colpo d'occhio, prima di passare all'esame specifico del *regionalismo differenziato*, alla condizione proletaria e giovanile precisiamo: commentando in terza battuta la *legge di bilancio 2019-2021*, approvata in extremis dalla Camera il 29 dicembre 2018, abbiamo enucleato la seguente triplice caratterizzazione: 1) la *manovra a debito* è a sostegno del parasitismo impresario; 2) è basata sulla redistribuzione del salario e sul saccheggio del Sud; 3) è tesa a compattare i *ceti medi* per mobilitarli contro poveri, immigrati, lavoratori. E notiamo che l'elemento centrale della manovra sul piano dei rapporti sociali è la *calmierazione* del lavoro povero e coatto; concludendo che l'istituto *"reddito di cittadinanza"*, da noi definito *"sussidio di povertà"*, viene a costituirsi come battistrada parametrica della tariffa territoriale del lavoro povero. L'Eurostat della prima settimana di luglio corrente attesta che l'11,7% della forza lavoro occupata è a rischio povertà; mentre da altra fonte statistica emerge che l'occupazione ruota sui precari, che 5,4 milioni di pensionati percepiscono una

pensione inferiore a 1.000 euro e che 2 milioni circa di beneficiari del *"reddito di cittadinanza"* percepiscono 500 euro mensili. Quindi il governo Lega-M5S sta incentivando tutte le forme di lavoro precario e intermittente portando acqua al mulino delle mafie e caporalati al Sud e al Nord.

Critiche alle modifiche del Titolo V della II parte della Costituzione

Occupiamoci ora del regionalismo differenziato. Per prima cosa va detto che questo tipo di regionalismo è il frutto marcio della riforma dell'art. 116 della Costituzione operata nel 2001 dal governo D'Alema nell'intento di ripartire le *"competenze miste"* tra Stato e Regioni. E in proposito richiamiamo in grande sintesi quanto abbiamo denunciato a suo tempo nei confronti di questa *controriforma* intitolata pomposamente *"riforma federale dello Stato"*, riepilogando le critiche fatte coi murali 15/4/2001-30/4/2001-15/5/2001

A) Nel Murale 15 aprile 2001 tratteggiamo i caratteri della *"riforma federale"* chiamata allora *"devoluzione"*, oggi con falso pentimento *"secessione dei ricchi"*, sintetizzando le *modifiche* nei seguenti tre punti: a) potenziano le funzioni centrali dello Stato reazionario; b) promuovono le differenze territoriali; c) aggravano le disuguaglianze e la situazione meridionale. E le enunciamo come segue: a) la riscrittura dell'art. 114 detta la nuova formulazione di Repubblica, Stato, Roma capitale; b) il riassetto dei rapporti tra Stato e Regioni (art. 117) è imperniato su 17 materie di competenza esclusiva dello Stato, mentre per le materie di competenza concorrente con le Regioni viene fissato il criterio che in queste materie spetta alle Regioni la potestà legislativa tranne che per la determinazione dei principi fondamentali.

B) Nel successivo del 30 aprile 2001 sottolineiamo il tratto che la *"riforma favorisce le Regioni più forti e svilisce il lavoro più precario"*. Esaminiamo poi i poteri legislativi attribuiti alle Regioni e il potere regolamentare spettante a Stato ed Enti locali, evidenziando che lo spostamento del perno dei rapporti tra Stato e Regioni consente soltanto una certa libertà di manovra alle Regioni più dinamiche ed induce: alla stimolazione delle differenziazioni

sociali e territoriali; all'apoteosi del regionalismo egemonico nei rapporti interregionali e intercomunali; alla territorializzazione della gratuitificazione del lavoro alle condizioni peggiori; all'incremento della burocrazia locale.

C) Nel terzo ed ultimo del 15 maggio 2001 rileviamo, in primis, che il principio di sussidiarietà (prestazioni al minimo) è posto a presidio dei divari territoriali e sociali e che ogni meccanismo di privatizzazione del pubblico è uno strumento di rapina del salario e di drenaggio fiscale e tariffario sulle masse lavoratrici; e, nell'esame del nuovo art. 118 relativo all'attribuzione delle funzioni amministrative rileviamo, in secondo luogo, che si divaricano differenze e divari anche tra cittadini di una stessa Provincia o Regione; e, in terzo luogo, che il federalismo fiscale (art. 119) aumenta l'imposizione tributaria aggravando la situazione meridionale con l'abolizione dell'obbligo di valorizzare il mezzogiorno e le isole. In conclusione definiamo la riforma federalista *"un fetido aborto neoliberista e la devoluzione uno strumento di gretti interessi locali"*.

Di fatto sull'innesto della riforma si sono formati dei regionalismi egemonici, che via via, indipendentemente dalle rivendicazioni accampate negli ultimi anni, hanno succhiato in un decennio al Sud più di 62 miliardi di euro l'anno con l'abuso del meccanismo senza regola della cosiddetta *"spesa storica"*. Si tratta di questo. Dieci anni fa il leghista Calderoli presentò un disegno di legge, poi approvato, che premettendo formalmente che tutti i cittadini sono uguali e meritano uguale trattamento in materia di sanità scuola trasporti e che di conseguenza si dovevano definire i *"livelli essenziali di prestazione"* (LEP) e i fabbisogni standard, stabiliva che, in attesa di determinare con legge spesa e fabbisogni standard, si sarebbe proceduto nell'immediato con il criterio della *spesa storica*. La *spesa storica* è costituita da quanto Regioni e Comuni erogavano e erogano per questi servizi; spesa che era ed è maggiore nelle regioni più forti e minore in quelle più deboli. Fin oggi questo criterio non è stato modificato; né sono stati definiti i costi e i fabbisogni standard (LEP). Sicché le regioni del Nord hanno sottratto e sottraggono ogni anno al Sud circa 62,3 miliardi. Prendiamo ad esempio la spesa annua che ogni comune eroga

per ogni bambino: al Nord è di 3.000 euro; al Centro di 2.000, in Calabria di 88 euro. (dati 2017). C'è quindi radicato un meccanismo estortivo vergognoso

La Svimez, in punto, ha costantemente dimostrato che se si tiene conto dell'entità della popolazione, stracciando l'iniquo criterio della *spesa storica*, al sud che ha il 34,3% della popolazione spetta il 34,3% della spesa pubblica che, ammontando a 1.026,3 miliardi, importa una quota di 349 miliardi, anziché a quella attribuita in base alla percentuale del 28,3% che comporta una differenza in meno di 61,5 miliardi annui. Ed ancora il dissanguamento non si limita soltanto al drenaggio della spesa pubblica; si verifica anche sui fondi per lo sviluppo e la coesione e sui fondi strutturali europei. Al trucchetto di Calderoli si è aggiunta di recente la trovata della deputata leghista Silvana Comaroli che lunedì 17 giugno ha proposto nell'esame del *"D.L. Crescita"* alle Commissioni Bilancio e Finanze della Camera il seguente emendamento: *"Per il ciclo di programmazione 2021-2027 le Amministrazioni regionali avranno in capo la titolarità e la gestione di tutte le risorse del Fondo di sviluppo e coesione destinate al territorio regionale"*; che per il ciclo di programmazione 2014-2020 ammontano a 46,4 miliardi.

E, per finire il rapido esame di questi meccanismi dissanguatori, rimane da dire che sta sempre in binario morto la norma legale che il 34% degli investimenti deve essere destinato al Sud.

La rincorsa delle Regioni all'«autonomia differenziata»

Passiamo al merito della questione partendo dal quadro delle rivendicazioni accampate dalle cosche sovraniste regionali. La corsa parte tecnicamente nel 2017 con i referendum regionali svoltisi in Veneto e in Lombardia. Col voto referendario i gruppi di potere locali, che avevano messo radici con lo sviluppo del *regionalismo egemonico* post-riforma costituzionale, pongono le premesse per avere più soldi e poteri. Il governatore del Veneto, che da tempo sventola la bandiera che l'80% dei proventi tributari resti alla Regione, dal 2019 ha formalizzato la richiesta di autonomia su 23 materie coinvolgendo nella richiesta Lombardia ed Emilia Romagna. Le tre regioni chiedono di gestire il 90% del gettito fi-

scaie a sostegno del welfare nei loro territori. E, più in generale, reclamano una assoluta autonomia legislativa amministrativa e finanziaria sulle materie indicate nelle cosiddette “*bozze di preintesa*” discusse col precedente governo Gentiloni, che investono la regionalizzazione della scuola e della sanità; nonché il trasferimento agli uffici regionali delle competenze di tutte le funzioni amministrative e tecno-scientifiche delle Soprintendenze, ossia mano libera alla devastazione territoriale essendo le predette le maggiori consumatrici di suolo (secondo l’ultimo rapporto Ispra: la Lombardia col 13%, il Veneto col 12,35; L’Emilia Romagna col 10%). Nel mese di marzo 2019 Claudio De Vincenti, ex ministro per la coesione sociale e il Mezzogiorno, esaminando le bozze di preintesa che il governo sta trattando con Veneto e Lombardia, osserva in primo luogo¹⁴ che le due Regioni si sono spinte a pretendere di avere competenza esclusiva sulle procedure di autorizzazione delle infrastrutture di interesse nazionale che ricadono sui loro territori fino a rivendicare il loro trasferimento alla proprietà regionale. E nota che questa voglia bulimica non si ferma alle infrastrutture; ma riguarda tante altre materie come:

a) richiesta di potestà legislativa in materia di valutazione di impatto ambientale (VIA) e di Autorizzazione integrata ambientale (AIA);

b) equivalenza terapeutica dei farmaci (illogica frammentazione dei criteri di valutazione con effetto disincentivante a investire in Italia);

c) richiesta di potestà legislativa sulle modalità di valutazione del sistema educativo, quando e mentre il problema è l’omogeneizzazione nazionale;

d) richiesta del passaggio nei ruoli regionali del personale della scuola e della sanità prevedendo contratti integrativi regionali e segmentazione delle carriere contro i due principali servizi di cittadinanza;

e) pretesa di competenze esclusive in materia di urbanistica e tutela del paesaggio

In secondo luogo, visto lo scriteriato rivendicazionismo regio-

nale egli sottolinea che è necessario tornare al dettato costituzionale e che ogni forma particolare di autonomia deve stare nel quadro della “*Repubblica, una e indivisibile*” e ubbidire ai fabbisogni standard su tutto il territorio nazionale bocciando la pretesa che il “*gettito dei tributi maturati nel territorio regionale*” vada alla regione. Infine propone che ogni bozza di intesa venga sottoposta al parere preventivo della Conferenza Stato-Regioni.

Chi siede su uno scranno statale, funzionario o dipendente pubblico, fa presto a notare che il ginepraio di richieste da parte delle dirigenze regionali sovraniste è costituito da una sfilza di potestà e competenze indefinita ed egoistica e che l’insieme delle istanze di regionalizzazione (si tratti di scuola, sanità, beni culturali, aeroporti, ponti, ferrovie, ecc.) manca di qualunque punto di equilibrio tra rivendicazione e potestà legislativa statale in grado di trovare regole comuni e politiche unitarie. E soprattutto sono formulate sul comune preliminare interesse di mantenere immutato il criterio della “*spesa storica*”, ossia il saccheggio ormai decennale da parte del Nord di 60 e passa miliardi l’anno sulla quota di spesa pubblica spettante al Sud, prima che si raggiungano le intese Stato-Regioni. E tutto questo per limitare l’ottica a una dimensione fondamentalmente tecnica amministrativa e fiscale. Ma le cose sono naturalmente di enorme gravità sul piano economico sociale politico.

La spaccatura Nord-Sud nella realtà attuale

Prima di passare all’esame di questi aspetti riportiamo il giudizio espresso sul regionalismo differenziato dal presidente della Svimez (Associazione per lo sviluppo dell’industria nel mezzogiorno) Adriano Giannola l’1 aprile 2019 nella prima giornata di audizioni da parte della commissione parlamentare per le questioni regionali (chiamate a ripetere l’indagine conoscitiva già svolta sul finire della legislatura precedente). L’interpellato dichiara che il «*regionalismo rafforzato*» è in realtà una *riforma istituzionale* non confessata; chiarendo che si tratta di un caso di «*sovranismo regionale*» nel senso che le Regioni diventeranno Stati secondo un modello confederale. Egli sottolinea poi che la riforma non può essere fatta senza costi per le altre Regioni: o lo

¹⁴ (Ved. 24 h 23 marzo 2019).

Stato aumenterà i debiti o diminuirà i servizi. Precisa inoltre che le cifre contenute nelle bozze di accordo tra il governo e le Regioni capofila (Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna) sono inesistenti in quanto la stima del *residuo fiscale*¹⁵, da esse esposta nell'intento di ottenere indietro la differenza tra le tasse raccolte e la spesa pubblica sul territorio conteggiando gli interessi sul debito pubblico pagati sul territorio, è in gran parte farlocca e al netto di questi interessi il *residuo fiscale* passa da 12 a 4 miliardi per il Veneto e da 40 a 20 per la Lombardia.

Veniamo ora all'esame dei menzionati aspetti, partendo dall'andamento produttivo, dal mercato del lavoro, dagli investimenti e disoccupazione. Nel primo semestre del 2019 il trend produttivo gira a livello di ristagno segnando un piatto aumento dello 0,4% pari a circa la metà di quello nazionale. Ristagna l'export e ristagnano gli investimenti fissi. Vanno i prodotti alimentari con una crescita superiore al 5% e quelli farmaceutici in particolare (18%). Il resto recede. Cala il livello complessivo degli impieghi, mentre crescono chiusure di aziende e fallimenti. Diminuiscono gli investimenti pubblici. Gli occupati scendono, con l'eccezione di Sardegna, Puglia, Molise, sotto la soglia dei 6 milioni. I disoccupati si livellano a 1.500.000; mentre il tasso di attività si ferma al 54% e quello di occupazione allo striminzito 43%. La disoccupazione giovanile sale al 52%¹⁶.

Passiamo all'aspetto sociale, considerandolo sotto due distinti profili, ma entrambi tipici dello sviluppo capitalistico italiano, sotto il profilo migratorio e sotto quello di spopolamento territoriale. L'emigrazione meridionale è un fenomeno di vaste proporzioni sia

¹⁵ I *residui fiscali* sono le differenze tra quanto i contribuenti di una Regione pagano allo Stato con le imposte e quanto questa riceve dallo Stato per servizi e investimenti. Coi *Conti pubblici territoriali (Cpt)* le Regioni del Nord si accaparrano di fatto il 6,5% della spesa pubblica spettante alle Regioni meridionali giustificando l'appropriazione con l'assunto che "ciascuno si tenga le risorse che produce", ben sapendo che il *residuo fiscale* non si forma su base territoriale, bensì su base contributiva e personale e come effetto di redistribuzione tra individui non tra Regioni.

¹⁶ Un contraccollo di questo stato di cose si ha nella partecipazione degli studenti alla scuola-lavoro. Nell'anno scolastico 2016-17 hanno frequentato l'alternanza scuola-lavoro 937.000 studenti in 548 istituti; nel 2017-18 gli studenti sono diminuiti a 754.000 impegnando 455 istituti.

sul piano interno (dal Sud al Nord) che su quello internazionale (dal Sud all'Europa e oltreoceano) in ogni stadio del suo sviluppo. A base del fenomeno concorrono il carattere subalterno del mercato del lavoro meridionale e l'asfissia quantitativa e qualitativa (sanità università trasporti) dei servizi. Nell'ultimo quindicennio, precisamente dal 2002 al 2017, sono usciti dal Sud più di 2 milioni di emigranti. Nel decennio della *crisi sistemica* (2008-2018) mentre al centro-nord la spesa pubblica ha mantenuto un segno positivo, aumentando dell'1,4%, al Sud è crollata più dell'8%. Nei primi quattro mesi del 2019 i prestiti bancari alle imprese che ricalcano un trend recessivo, al centro-nord si sono abbassati dell'8%, al Sud sono caduti del 12%. Se dalle banche si passa ai *distributori politici* delle risorse si vede come il giuoco antimeridionale è più scoperto. Nella seconda decade dello scorso giugno la Commissione Bilancio della Camera ha approvato un emendamento leghista, fatto passare dalla vice ministra Castelli di 5S, con il quale, salva ora l'approvazione del premier, viene trasferita alle Regioni la gestione dei fondi per la coesione e lo sviluppo, espropriando il Ministero per il Sud della sua competenza centrale. Quindi per destinare risorse al nord dissanguando il Sud, ogni colpo di mano è ammesso a spregio e beffa della gioventù disoccupata e respinta in un vicolo cieco. Quanto allo spopolamento dei territori, che si combina col *declino demografico*, il fenomeno ha la sua radice nell'asfissia del mercato del lavoro, accentuato dagli anni '90 dal crescente distanziamento tecnologico tra le due macroaree del paese. Nel triennio 2015-2017 hanno lasciato la penisola circa 400.000 abitanti. All'inizio del presente mese di luglio l'Istat ha registrato che la popolazione è scesa al 31/12/2018 a 55.104.000, 235.000 in meno rispetto al 2017; e, ripartendola per provenienza ed età, ne dà le seguenti proporzioni: stranieri 5.255.000 (+ 11.000) pari all'8,7% dei residenti; neonati 439.747 (18.000 in meno), nuovo minimo dall'unità. Dal 2014 hanno lasciato lo stivale per l'estero 677.000 residenti di cui 157.000 nel 2018. Se il ritmo di abbandono della popolazione residente proseguirà con questo passo nel 2030 la popolazione meridionale - al netto dell'indice di natalità che non mettiamo in conto - si ridurrà secondo le previsioni ufficiali dai 20 milioni di inizio secolo a 16.000.000 circa con

uno spopolamento sconvolgente dei territori (campagne, paesi, città). Da parte sua il distanziamento tecnologico, al contempo indice del divario nord-sud e nodo del suo sviluppo complessivo, giuoca un ruolo diretto sullo spopolamento, e basta un accenno al settore ferroviario per rendersene conto. L'alta velocità si è fermata da tempo a Salerno. Tutto il restante territorio continentale ed insulare continua a barcamenarsi col vecchio sistema ferroviario. Il Cipe ha aumentato solo sulla carta gli investimenti per la rete ferroviaria nel mezzogiorno ma tutto poi resta al punto di partenza. E basta richiamare il dato che la spesa in conto capitale, che nel 2002 ammontava all'1,6% del Pil, è scesa via via nel 2018 a meno di metà, allo 0,7%. Di conseguenza le linee elettriche su una tratta di 5.730 Km si sono fermate al 50%; mentre in tutta l'area meridionale circolano meno treni della Lombardia e sempre più lenti e vecchi. Per chiudere va richiamato il dato che, su 26 miliardi di investimenti programmati per otto infrastrutture, mancano gli stanziamenti per tutte ad eccezione della superstrada Catania-Ragusa. Quindi la musica del *"ritardato ammodernamento"* è sempre quella ed ha consumato il disco.

Veniamo, infine, all'aspetto politico. La pressione esercitata sul governo dalle tre Regioni capofila (Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna)¹⁷ affinché si concluda la trattativa Stato-Regioni e si addivenga al riconoscimento dell'*"autonomia differenziata"* nel quadro del sistema regionale dell'ordinamento costituzionale segna la tappa di arrivo del *regionalismo egemonico* che prende avvio nel 2001 con la riforma del Titolo V della Costituzione e che poi, dopo la *crisi sistemica 2007-2008*, si consolida e affaccia coi

¹⁷ Stefano Bonaccini, governatore dell'Emilia-Romagna, intervistato il 27 giugno scorso rilascia al quotidiano padronale 24Ore le seguenti dichiarazioni sull'autonomia regionale: *"siamo fermi a un anno fa; il governo ci confronti sul possibile e non ci prenda in giro. Temo la lega che avanza sui temi dell'immigrazione e dell'autonomia"*; sulla domanda qual è la differenza con Veneto e Lombardia risponde: *"non ho chiesto un soldo in più di quello che lo Stato spende e richiamiamo l'unità del paese e la solidarietà tra regioni; abbiamo chiesto maggiore autonomia su 15 materie rispetto alle 23 possibili richieste da Veneto e Lombardia; ribadisco non vogliamo creare un sistema scolastico regionale"*; ed ancora su altra domanda precisa: *"il paese è diviso, ci occorre una politica industriale nazionale e un piano per il Sud che valorizzi le risorse; tocca al governo definire fabbisogni standard e livelli essenziali di prestazioni"*.

referendum regionali del 2017 le sue pretese ufficiali. Questo approdo, che richiede ancora la legittimazione formale, cozza con l'impianto costituzionale postbellico e apre un processo di decomposizione interna, regionale, statale, con effetti stravolgenti per il Sud. I governatori di Lombardia e Veneto si comportano già come capi di due staterelli del lombardo-veneto nei confronti dello Stato centrale. Insolenti e con rozzezza i due rappresentanti regionali (di nome Fontana il primo, Zaia il secondo) intimano l'aut aut al capo del governo affinché si sbrighi a firmare il riconoscimento reclamato, sentenziando che non è il governo che deve decidere il testo dell'autonomia!

Senza pensare che i nuovi poteri alle regioni egemoni arrivino da un giorno all'altro e senza entrare per il momento nelle discussioni accese sulla *regionalizzazione della scuola* e su quella relativa alla *sanità*, diamo allo stato delle cose il nostro rapido apprezzamento alla materia. Il conferimento di ampi poteri alle Regioni, economicamente più forti, su materie di importanza nazionale, sancisce nel quadro interno in funzione nord-centrica la spaccatura meridionale, divenuta nell'ultimo decennio una vera e propria devastazione del Sud. Sottolineiamo che non sono i ricchi, come tante voci ripetono, che fanno la *"secessione dal Sud"* per non rimetterci di tasca; bensì, al contrario, che essi la fanno per rapinarlo da padroni assoluti. E per il resto disdegniamo che si facciano tanti strilli ipocriti, per confondere lavoratori e giovani, sullo *"strappo all'unità della nazione"* o sulla *"compromissione dell'interesse nazionale"*. Per l'oligarchia finanziaria, che impera in Italia, l'unità della nazione è un assetto girevole che va dove vanno i suoi interessi di dominio¹⁸. Per i gruppi imprenditoriali e affaristici, che partecipano al comando, l'*"interesse nazionale"* ruota sulle partite che rendono più profitti e sostegni pubblici. Le burocrazie e le cosche, che contano, seguono a ruota.

Pertanto e in conclusione, al Sud e al Nord dobbiamo fare *tre rivoluzioni*: a) debellare il parassitismo *mafio-finanziario* interno

¹⁸ Il debito pubblico che in 18 anni si è quasi raddoppiato segue l'ingrossamento dell'oligarchia finanziaria, che non si limita ovviamente solo a questo titolo di ricchezza. Nel periodo 2000-2018 il debito pubblico è salito da 1.302 a 2.321 miliardi di euro (nel 2005 è di 1.518 mld, nel 2011 di 1.907, nel 2016 di 2.220).

ed estero; b) cancellare i regionalismi sovranisti ricomponendo l'unità del proletariato; c) rovesciare la macchina statale; tutte e tre fuse in un unico processo rivoluzionario, comunista.

Cap. 5 Il movimento proletario nel mutamento della situazione

L'anno congressuale si svolge in un quadro di cambiamento generale della situazione, sia sotto l'aspetto economico che sotto quello politico-sociale, sul piano interno e su quello internazionale. Il fattore dinamico predominante è di ordine internazionale; è dato dalla guerra generalizzata dei dazi. A fine ottobre 2018 riassumiamo la situazione in questi termini: il mondo intero è scosso da una catena di sconvolgimenti, economici sociali statuali militari e di modificazioni dei rapporti di forza tra classi, Stati, aree e della gerarchia imperialistica; tutti esiti della crisi sistemica del 2008 e a loro volta motori dell'attuale divenire mondiale. A fine 2016 inizio 2017 questi esiti si sono tramutati in guerra dei dazi, che nel 2018 si è generalizzata al mondo intero. Su questa guerra si annoda per quanto concerne la condizione produttiva attuale lo scannamento padronale del lavoro salariato. In questo quadro siamo anche di fronte alla crescita, all'estendersi, all'inasprirsi dei conflitti sociali, delle lotte operaie, dell'ondata di scioperi e di dimostrazioni proletarie. Da questo quadro traiamo le seguenti indicazioni operative su cui ci muoviamo: promuovere la risposta comune ai separati movimenti di lotta; accelerare la ricomposizione proletaria; consolidare la crescita organizzativa per accrescere la capacità di lotta; permeare l'organizzazione autonoma operaia di metodi e obiettivi classisti; praticare la solidarietà e la cooperazione internazionali.

E ora passiamo alle lotte mobilitazioni e percorsi effettuati segnalando in partenza due aspetti specifici della condizione di lavoro che connotano il termine di *scannamento*. Il primo aspetto concerne la flessibilità della forza-lavoro. Nell'ultima rilevazione mensile dell'Istat sull'occupazione, effettuata a maggio e resa pubblica il 1° luglio 2019, emerge che questa ha raggiunto il tetto di 23.387.000 unità, il massimo dal 1977, con un tasso di disoccupazione medio del 9,9% e di quello giovanile del 30,6%. L'aumento degli occupati scaturisce dal lavoro parziale e precario

compreso quello degli ultracinquantenni aumentati di 88.000. In sostanza dal lavoro restano esclusi i giovani, escono precari ed entrano precari. Dalla rilevazione emerge inoltre una sintomatica contraddizione che mentre aumenta l'occupazione resta stagnante il prodotto interno lordo, effetto che conferma l'utilizzo instabile e temporaneo della forza-lavoro. Il secondo aspetto riguarda l'enorme aumento dei morti sul lavoro. L'Inail ha rilevato che nel 2018 ci sono stati 1.218 decessi. Una cifra che segna un aumento del 6,8% rispetto all'anno precedente. Gli incidenti accertati sul posto di lavoro segnano una inversione di tendenza rispetto al 2016-2017. E soprattutto confermano che più cresce il lavoro precario più crescono gli "infortuni" e tra questi quelli mortali; certificando che la carneficina non può che crescere nelle attuali condizioni di ricattabilità della forza-lavoro.

La prima grande manifestazione di protesta è lo sciopero dei braccianti africani da Rignano a Foggia effettuato l'8 agosto 2018 in onore dei compagni di lavoro rimasti coinvolti il 4 e il 6 in due scontri frontali sulle strade del foggiano in cui hanno perso orribilmente la vita ben 16 dei 20 braccianti trasportati sui furgoni della morte sotto il controllo del reticolo di caporali. I manifestanti indossano i *berretti rossi* che usano per proteggersi dal sole durante la raccolta dei pomodori e percorrono in corteo 30 Km per raggiungere la Prefettura di Foggia. Il corteo sfila sotto un sole cocente tra le bandiere rossogialle del sindacato USB scandendo i seguenti slogan: "*basta schiavi sul lavoro, schiavi mai*", "*se tocca uno tocca tutti*"; e sostenendo diversi striscioni con ferme determinazioni di lotta "*Senza paura! Trasporti, documenti, contratti*". Il corteo giunge in prefettura verso le 11. Ad attendere i manifestanti ci sono centinaia di solidali e di aderenti a varie associazioni operaie, che provvedono subito a distribuire bottigliette d'acqua agli assetati. Per prima cosa i manifestanti osservano il silenzio in omaggio ai braccianti morti. E poi per ricordare, con profondo spirito internazionalista, l'anniversario dell'ecatombe di Marcinelle (Belgio) in cui l'8 agosto 1956 alle 8 una scintilla elettrica sprigionò un incendio nella miniera di carbone che bruciò 262 minatori di 11 diverse nazionalità, di cui 136 italiani. Dopo avere onorato i morti una delegazione si è portata nell'ufficio del prefetto al quale

ha rassegnato le richieste dei braccianti: 1) istituzione di un centro per l'impiego; 2) regolarizzazione dei braccianti immigrati; 3) individuazione di foresterie e alloggi per superare lo scempio dei ghetti. Al termine delle rivendicazioni il capo delegazione denuncia altresì la grande distribuzione che impone prezzi al ribasso, aggravando lo sfruttamento dei braccianti, gridando sulle paghe: "*Andate a interrogare i proprietari su quanto ci pagano; dovrebbero dirvi che ci danno 1 € all'ora per 12 ore per una giornata che inizia alle 3 del mattino*". A chiusura della coraggiosa manifestazione viene annunciata un'assemblea dei braccianti d'Italia a Foggia per il 22 settembre prossimo.

Non finisce l'agitazione dei braccianti che il 26 settembre il consiglio dei ministri vara una mistura di norme razziste e antiproletarie, contenente disposizioni urgenti in materia di immigrazione e sicurezza pubblica, trasfuse nel famigerato decreto-legge 4 ottobre 2018 n. 113. Un armamentario diretto a gestire *manu militari* i conflitti sociali e politici. In dettaglio: abolizione del permesso umanitario per trasformare i migranti in fuori legge, pezze da piedi; stroncatura dei blocchi stradali e delle occupazioni di case; attacco criminale contro lotte operaie e antagonismo giovanile. Condanniamo il tracotante provvedimento denunciando l'arroganza del piano governativo di gestire questi conflitti con il crescente ricorso agli apparati poliziesco-militari e all'armamentario antirivoluzionario affinato nell'ultimo decennio. E sul piano operativo, tracciamo le seguenti indicazioni: 1) fronte comune tra lavoratori contro il potere criminale; 2) comporre piattaforme rivendicative comuni (intercategoriali, intersettoriali, generali) centrate sull'aumento del salario, sulla protezione della salute, sul salario minimo garantito per occupati semioccupati disoccupati di € 1.250 mensili intassabili, nonché su tutte le rivendicazioni unificanti al fine di mobilitare insieme un numero crescente di lavoratori e giovani; 3) rafforzare il sindacalismo di classe come strumento di difesa operaia, di salvaguardia delle condizioni di vita e di lavoro, di sbarramento e contrapposizione ai ricatti antis-ciopero e alla militarizzazione del lavoro; 4) le avanguardie comuniste e proletarie debbono unirsi e organizzarsi nel partito rivoluzionario per potere lanciare la loro battaglia contro il dominio capitalistico, lo Stato imperialistico, e

guerrafondaio e per il potere rosso; 5) costituire i comitati proletari di autodifesa ed attacco per rispondere alla violenza neofascista e fascio-leghista e respingere gli attacchi anti-operai antifemminili e omofobi di sovranisti e nazionalsciovinisti.

Su questa base diamo il nostro appoggio allo sciopero generale di tutte le categorie promosso per il 26 ottobre dall'area conflittuale del sindacalismo di base (CUB, Si Cobas, SGB, USI, Slai Cobas, Usi Ait), con lo slogan *“Abbasso il nazionalismo sciovinista, razzista, guerrafondaio! L'unica «patria» dei lavoratori e delle lavoratrici è l'internazionalismo proletario”*. Lo sciopero ha investito tutti i settori economici e produttivi, il pubblico impiego, i servizi. Abbraccia fabbriche, depositi, ospedali, scuole, logistica, trasporti (ferrovie, metropolitane, auto-tramvie, aerei). Dove l'astensione è stata preparata dai picchetti, come nella logistica, la partecipazione allo sciopero è stata altissima. Partecipiamo inoltre alla manifestazione nazionale di Roma indetta dal Si Cobas e Adl Cobas per sabato 27 ottobre, che va ricordata per l'esaltante dimostrazione di internazionalismo. Al corteo, che si forma in P.za della Repubblica, partecipano operai di diversi paesi africani e rappresentanze europee, nonché tante altre soggettività proletarie, compagne e compagni, in circa 15.000 manifestanti, che gridano il proprio disprezzo contro il putrido governo *gialloverde* e la sua politica razzista e anti-operaia; e che, in particolare, condannano il *d.l. sicurezza* come un generatore di clandestini da buttare in pasto agli sfruttatori di qualsiasi calibro; nonché come fomentatore di veleno razzista, di becero nazionalismo teso a dividere i lavoratori.

Il Comitato Centrale, aggiornando il 15 novembre gli sviluppi della situazione, rileva che sul piano internazionale l'inasprimento della guerra dei dazi alimenta le spinte decelerative e depressorie dell'economia; ed accelera la corsa agli armamenti; mentre sul piano interno si sussegue la sfilza dei provvedimenti reazionari del governo (sicofantico *decreto dignità* sui contratti a termine, *“cessione patteggiata”* per nascondere la faccia del M5S, della vendita dell'Ilva ad Arcelor Mittal, infame *decreto sicurezza* con la violenta accelerazione degli sgomberi e del controllo territoriale, modifiche forcaiole delle norme sulla legittima difesa). Sottolinea

all'opposto che si è determinato un movimento ad onde crescenti di opposizione sociale e di massa (giovanile e femminile) e di contrapposizione operaia contro la politica governativa. E, a conclusione, raccomanda di promuovere lo sviluppo proletario dei movimenti di lotta, proseguendo l'attacco alla messa fuori legge di immigrati e richiedenti asilo e alla persecuzione degli scioperi; di puntare i colpi, in campo femminile, contro le retrograde panzane leghiste su famiglia e affido, delimitando il movimento proletario dal movimento interclassista omofobo ligio al potere reazionario; di favorire la costituzione di un fronte unico sindacale, alieno da ogni visione statalista, incentrato sul principio di lotta e sulla prospettiva anticapitalista; di intensificare lo sforzo di formazione dei comitati proletari di autodifesa per contrastare il razzismo, il fascio-leghismo, il neofascismo.

Non bisogna dimenticare che la banda *gialloverde*, appena si è insediata al governo, si è distinta per il suo livore anti-femminile. Il neoministro per la famiglia e disabilità, il leghista Lorenzo Fontana, ha tirato subito di tasca il suo fazzoletto *“provita”*, sparando contro l'interruzione di gravidanza a sostegno della famiglia tradizionale e del *“dovere patrio”* di fare figli. Al neoministro si sono uniti i movimenti neofascisti, la Chiesa, gli antiabortisti. E grazie al suo organizzatore attivo, il leghista Simone Pillon, ha lanciato il suo *credo* con la campagna dei *“family day”*. Il 17 novembre gli studenti, ragazze e ragazzi, hanno promosso in più di 70 piazze il *“no Salvini day”*. Questo bacchettone non ha perso l'occasione per farne oggetto di insulti. A Milano, ove migliaia di manifestanti hanno attraversato la città con slogan e cartelli, l'attivo femminile di Sezione ha esortato le ragazze ai primi passi nelle manifestazioni a tradurre lo spirito della discesa in piazza in azioni più incisive e a richieste più determinate contro l'oppressione della donna. Questi scoppiettii giovanili contro il modello rancido di famiglia agitato dalla Lega sovranista fanno da preludio all'ondata femminile dell'8 marzo 2019 e dell'oceanico corteo di Verona (il 30 marzo) contro il *Congresso mondiale delle famiglie* sostenuto dal Vaticano.

Ed è ora su questi temi e avvenimenti che il rapporto si sofferma, per passare in rassegna l'attività svolta dalle nostre com-

pagne rimandando alla fine quella operaia. Anche quest'anno per la terza volta consecutiva le manifestazioni hanno avuto come epicentro lo sciopero globale in campo produttivo e in quello riproduttivo. La lotta di emancipazione delle donne è entrata nella fase generale della prospettiva anticapitalistica: non si limita all'uguaglianza di genere e alla ribellione contro la violenza maschile; investe la sfera economica e la sfera riproduttiva familiare e sessuale. E quindi per andare avanti non può che agire in questa prospettiva, essendo il capitalismo alla base di tutti i rapporti sociali. Il cambiamento globale che si intende perseguire non può ovviamente limitarsi al quadro istituzionale, alla sostituzione del governo in carica con un altro governo che subentri al primo nella gestione dell'oppressione femminile, deve tendere al *rivoluzionario della società*. Ciò detto si precisa che almeno in 50 paesi del mondo (America Latina, Africa, Asia, Europa) si sono svolte imponenti manifestazioni indette dal movimento *Non una di meno*. In Italia, oltre agli scioperi si sono svolte una sessantina di manifestazioni. Imponenti quelle di Roma Napoli Torino Milano. Il rapporto si sofferma su quelle svolte nella metropoli lombarda ove hanno svolto un lavoro continuo di preparazione di indirizzo e di collegamento le nostre compagne.

Con un volantino-piattaforma pubblicato il 21 febbraio la Commissione femminile centrale indirizza alle compagne con cui ha legami attivi e diffonde tra le ragazze e le donne le *"proposte di mobilitazione per l'8 marzo"*, impostate sulla più larga partecipazione allo sciopero generale per esigere la parità di trattamento, l'aumento del salario, la riduzione dell'orario, la salvaguardia della salute, l'autonomia di movimento e di azione tese al collegamento organizzativo delle giovani più combattive decise a demolire il capitalismo sradicare la violenza maschile ristabilire la parità tra i sessi costruire una società di libere/i ed eguali. Il documento di agitazione premette che dal 2017 la massa delle donne, in gran parte lavoratrici giovani e studentesse, è in movimento in molti paesi contro la dilagante violenza maschile, nonché contro lo sfruttamento accresciuto e il peggioramento delle condizioni generali di vita. Il movimento ha messo in atto come pratica di lotta anche *"l'arma dello sciopero"*, unendo alla ribellione contro il *"ma-*

cello in casa" l'insubordinazione nel luogo di lavoro. Inoltre ha assunto la consapevolezza dell'enorme forza che è capace di mettere in campo. Ed ha respinto le false promesse governative di repressione della *"violenza maschile"*. Esso puntualizza come muoversi, e conclude con le rivendicazioni operative articolate in sei punti. La giornata di mobilitazione ha uno svolgimento intenso e articolato politicamente. Il 7 marzo le studentesse anticipano la loro manifestazione con un sentito corteo che, partito da Largo Cairoli, percorre le vie del centro con slogan antimaschilisti, antisessisti, antirazzisti, antifamilisti, incentrati sull'autodeterminazione e la parità. L'8 mattina *Non una di meno* effettua il presidio di P.za Oberdan, disponendovi *tavoli tematici*. Le nostre compagne, incontrandosi al Pirellone con un gruppo di maestre precarie, di cui alcune militanti del gruppo MFPR, con altre compagne del Si Cobas e di *No Austerity*, danno vita ad un corteo proletario e internazionalista. Il corteo composto da una quarantina di compagne attraversa via Vitruvio, C.so Buenos Aires e sfocia in P.za Oberdan, scandendo slogan contro i femminicidi, il ddl Pillon, le politiche antifemminili, antiproletarie, razziste e omofobe del governo Salvini-Di Maio; appellandosi all'autodifesa e alla vendetta delle donne contro le uccisioni; e all'organizzazione rivoluzionaria. La giornata si chiude col corteo serale di *Non una di meno* che convoglia verso il centro almeno 12 mila partecipanti con una presenza giovanile superiore a quella dei due anni precedenti. Risulta in crescita anche il numero degli scioperanti, donne e uomini, anche se ne rimane indeterminata l'entità (il dipartimento della funzione pubblica indica che su 2.570.179 dipendenti sono stati in servizio l'8 marzo 1.911.458, con una differenza di assenti di 658.721). Un aspetto che va evidenziato al termine di questo 8 marzo è la potenzialità crescente della lotta delle donne la cui molla assomma 5 fattori dinamici: 1) la progrediente femminilizzazione del mercato del lavoro; 2) la crescita del livello di istruzione femminile che pone la donna al centro del mercato del lavoro; 3) il carico crescente sulle donne di attività a bassa remunerazione e di incombenze domestiche; 4) la rivoltante violenza maschile in casa e fuori casa che stride con la nuova composizione sociale della famiglia; 5) la polarizzazione sulla donna di

tutte le tensioni esistenziali.

Da sottolineare che la mobilitazione di piazza delle donne non finisce con l'8 marzo ma da lì a poco si impenna in un corteo oceanico mozzafiato di protesta contro il *Congresso mondiale delle famiglie* organizzato a Verona per il 29-30-31 marzo dagli esponenti più oscurantisti reazionari omofobi del mondo (russi, statunitensi, europei, italiani, ecc.) coi soldi pubblici del ministero della famiglia, della Regione Veneto, e del Comune di Verona, nonché con l'immane sostegno del Vaticano. Con una presa di posizione emessa il 27 marzo la *Commissione femminile centrale* denuncia l'accozzaglia di *moralisti da strapazzo* e imbroglioni rilevando che solo a guardarli *in faccia* si vede che si tratta di pluridivorziati, pedofili con figli nati fuori dal matrimonio, misogini, sessuofobici, ovvero l'opposto di ciò che predicano. Si appellano alla salvezza della *famiglia cristiana* poggiante sul matrimonio di un uomo con una donna, rappresentandola come "*famiglia naturale*" elemento fondamentale d'ordine e di pace sociale ecc. ecc. Ma sono falsi e bugiardi: *primo* perché la storia umana, di cui la famiglia è una formazione, conosce una varietà di tipi di famiglia; *secondo* perché l'appello alla famiglia è finalizzato a tenere le donne e le giovani nella gabbia della famiglia come serve gratuite sotto l'autorità del padre, del marito, e all'occorrenza dei fratelli; *terzo* perché assicura al mercato del lavoro lavoratrici a basso costo, usa e getta, per le imprese; e in campo riproduttivo *fatrici di figli* per la patria (il livido attacco all'aborto, divorzio, unioni civili, è diretto a trasformare la donna in un *parafulmine* della crisi generale e marcimento della società capitalistica); *quarto* perché nella competizione mondiale il decaduto occidente si aggrappa alla "*famiglia cristiana*" come collante della razza bianca nello scontro con gli altri popoli di colore più numerosi. E denuncia altresì che se questi stregoni unti dal signore non sanno quel che dicono, sono però carichi di mostruosità inimmaginabili. Di recente il giovane deputato padovano Alberto Stefani ha depositato una proposta di legge leghista con la quale, per aggirare la 194, si pretende di legalizzare *l'adozione dei feti*. Meno male che finora i feti non possono essere espantati dagli uteri interi con speranza di vita! Dunque questi spietati soggetti meritano una lezione politica. Insorgiamo, mani-

festiamo contro il governo e la fauna fascio-leghista omofoba, razzista, chiesaiola con azioni dirette ed iniziative pratiche immediate, che dimostrino la forza del protagonismo delle ragazze e delle donne. Facciamoli tremare! Domenica 30 marzo una marea di donne, di ogni età, di giovani e adulti, invade Verona e annulla con la sua massività il velleitario *Congresso mondiale delle famiglie*. Circa 250.000 manifestanti dimostrano in forme varie, contenute in un clima di tolleranza, la propria contrarietà e disprezzo nei confronti della cerimonia parrocchiana. Mai prima di questa si era vista a Verona una manifestazione di tali dimensioni!

Prima di passare a completare l'esame del campo operaio bisogna dare un minimo di inquadramento, ai fini del che fare, all'"*onda verde del 15 marzo*" che ha portato sulle piazze di più di 100 paesi del globo milioni di giovanissimi/e. La nostra organizzazione ha dato il benvenuto allo "*sciopero mondiale per il futuro*" perché animato dal desiderio umano di avere un futuro vivibile; ma senza concedere spazio alle illusioni perché questa aspirazione, è frustrata dalla catastroficità del sistema capitalistico. E senza lotta per il comunismo è a rischio l'intera specie umana. Quindi il nodo del "*futuro vivibile*" non sta nell'altalena dei desideri bensì in questa alternativa. Dall'esame a caldo dell'ondata di manifestazioni abbiamo tratto le seguenti valutazioni: 1°) è una espressione adolescenziale di una inquietudine esistenziale determinata dai fenomeni micidiali che distruggono ambiente e vita; 2°) è una espressione di massa, internazionale, scatenata dal fatto che le nuove leve, specie quelle scolastiche, si trovano faccia a faccia con la distruttività capitalistica mai tanto sconvolgente come oggi; 3°) il movimento esprime uno stato d'animo di scontentezza nei confronti dei governanti per la loro "*leggerezza*" sul clima ed invoca dagli stessi rimedi urgenti. Da aggiungere che dalle scelte pratiche compiute sin dai primi passi, da noi puntualmente criticate (calendarizzazione di manifestazioni settimanali fino alle elezioni europee, appelli umanitari, autorganizzazione passiva), l'aggregazione spontanea "*pro clima*" è finita in poco tempo nel nulla senza lasciare tracce né di forza di pressione né di pungolo di sollecitazione. Pertanto ci tocca fare un notevole lavoro di propaganda e agitazione in questo campo: popolarizzare

le dinamiche politiche e amministrative dei fenomeni disastrosi; per adottare strumenti di difesa e di mobilitazione proletari; selezionare le soggettività giovanili più impegnate; attrarre gli elementi più decisi al campo della lotta di classe; reclutare i più selezionati nell'organizzazione di partito.

Ritorniamo infine al campo operaio per esaurire il percorso fatto dalla nostra attività nel primo semestre 2019, che chiude l'anno congressuale. Questo primo semestre è contrassegnato dall'inasprimento delle lotte operaie autonome, dall'indurimento della violenza poliziesca e della persecuzione giudiziaria. In questo clima è affiorata e affiora in modo più netto l'esigenza della ricomposizione operaia (tra lavoratori e lavoratrici, locali e immigrati); mentre la determinazione richiesta dalle lotte più aspre spinge alla delimitazione tra organismi di base a matrice democratica e organizzazioni a matrice conflittuale. Il nuovo anno, che si cade sul piano economico con un ritmo ristagnante, su quello operaio pone all'ordine del giorno il problema dell'unità di azione, di obiettivi comuni, di una prospettiva di classe anticapitalista. Nella prima parte di febbraio abbiamo dato il nostro contributo di indirizzo ai ciclofattorini, da tempo in agitazione per il riconoscimento del carattere subordinato della loro attività e per il contratto di categoria; suggerendo di concentrare le forze sui seguenti obiettivi: trattamento economico salariale del settore logistica e trasporti con inquadramento in V livello; divieto assoluto di pagamento a cottimo; garanzia di almeno un fine settimana libero; diritto dei "riders" ad organizzarsi, a costituirsi in sindacato e/o associazione per tutelare i propri interessi; con pieno esercizio della conflittualità e della formazione di comitati ispettivi a salvaguardia della salute e dell'integrità fisica. Nella seconda parte del mese il nucleo Poste Italiane prepara l'agitazione contro il supersfruttamento per l'assunzione di personale a tempo indeterminato e la diminuzione dei carichi di lavoro. Il nucleo muove all'azienda quattro addebiti: 1°) di disfarsi di lavoratori più anziani sostituendoli con giovani pagati meno e più ricattati; 2°) di sovraccaricare il personale di sportelleria a contatto con la clientela delle operazioni di vendita di prodotti finanziari e bancari; 3°) di gravare i lavoratori della logistica di carichi di lavoro dovuti ai diversi accordi come

quelli intercorsi tra Poste e Amazon; 4°) di addossare ai lavoratori addetti al recapito un aumento massacrante dei carichi di lavoro, superiore al 50%. Ed ha promosso lo sciopero della categoria con una piattaforma rivendicativa dettagliata. L'agitazione è in corso. Il 6 aprile un drappello di compagni/e partecipa alla manifestazione nazionale indetta a Modena da Si Cobas in segno di protesta contro le persecuzioni giudiziarie, la repressione e le intimidazioni poliziesche e padronali. La manifestazione era anche in solidarietà del coordinatore nazionale del combattivo sindacato di base condannato dal Tribunale locale in forza di una indegna accusa. Nel respingere la persecuzione giudiziaria la repressione poliziesca e le intimidazioni padronali, il nostro gruppo di intervento ha tenuto a sottolineare che tutti questi atti di forza sono un attacco diretto a colpire la combattività operaia e la ferma determinazione di lotta; e per questo chiama operai, precari, disoccupati a entrare decisamente nel campo di scontro sociale fronteggiando con la forza di classe i meccanismi di sfruttamento del lavoro e gli apparati di repressione statale. L'attività operaia del semestre trova il punto più alto di mobilitazione nella manifestazione di partito per il *1° maggio proletario e internazionalista*, attuata a Milano da Piazza XXIV maggio a Largo Cairoli in un percorso aperto dal corteo nazionale del Si Cobas. Riportiamo a conclusione le indicazioni e obiettivi compendiate nel nostro volantino del 28 aprile: *Per l'unità di tutti i lavoratori/ci locali ed immigrati/e - Attaccare padronato e Stato - Spazzar via il governo 5 Stelle-Lega, razzista, ibrida variante clerico-fascista, debole con i forti, in prima fila nella ripartizione della Libia - Potere ai proletari - Tutte le forze attive del movimento operaio accelerino la loro organizzazione nel sindacato di classe - Potenziare strumenti e metodi di lotta - Curare l'autodifesa operaia - Costruire il fronte rivoluzionario mediterraneo-europeo - Guerra a chi porta guerra.* Ai fini del processo di unificazione dei trattamenti economici e normativi articoliamo uno schema essenziale di obiettivi comuni da adattare alle realtà degli altri paesi, specificando per il nostro l'entità attuale del salario minimo garantito, dell'aumento del salario e della riduzione dell'orario di lavoro: 1) A lavoro uguale trattamento uguale - 2) Salario minimo garantito di €1.250 da assicu-

rare come minimo vitale a tutti i lavoratori/ci, giovani e adulti, disoccupati sottopagati e pensionati con assegni inferiori. - 3) Riduzione della giornata lavorativa a 33 ore e abolizione dello straordinario - 4) Aumento generalizzato del salario di € 300 - 5) Rimodellamento del sistema previdenziale e pensionistico - 6) Cancellazione dell'IRPEF su salari e pensioni, dell'IVA sui consumi di massa, del debito pubblico. - 7) Comitati ispettivi operai sulle condizioni di lavoro a salvaguardia della salute e dell'integrità fisica - 8) Alloggi dignitosi per tutti i lavoratori senza tetto locali ed immigrati con affitti non superiori al 10% del salario; sanità, scuola, trasporti gratuiti a servizio delle masse - 9) Difesa dell'autonomia di azione contro ogni limitazione dell'iniziativa operaia le precettazioni i soprusi padronali le misure antisciopero. Consolidare la crescita organizzativa per accrescere la capacità di lotta.

Cap. 6 I lavoratori venezuelani tra l'incudine del populismo bolivariano e il martello della destra golpista e della minaccia armata statunitense

Anche sotto altri cieli, come in Venezuela, i lavoratori vivono situazioni di lotta inasprite per cause interne e internazionali. In questo paese si contendono il dominio sui lavoratori due fazioni borghesi in conflitto accanito tra di loro, potenzialmente esposto alla guerra civile ma frenato per la reciproca paura della rivolta proletaria. La prima è costituita dal fronte popolare nazionale bolivariano; la seconda da una coalizione neolibera di centro-destra. E tanto le predette fazioni quanto il popolo sono accerchiati dalle maggiori potenze mondiali (USA; Russia, Cina), che hanno le mire puntate sull'immenso deposito di *oro nero*¹⁹ e di materie prime e sulla posizione strategica dell'enorme paese. L'economia è da anni al collasso: la produzione di greggio, che nella mitologia chavista costituisce la "*via petrolifera al socialismo*" nell'ultimo decennio è crollata per il decadimento degli impianti da 171 milioni di tonnellate annue a 105 (e ora a maggio 2019 a 800.000 barili quotidiani). L'inflazione corre a *cinque zeri* e il salario si volatilizza da un momento all'altro. Scarseggiano i generi di prima necessità (pane, energia, acqua, medicine, ecc.); e domina il mercato nero. Con la presente esposizione, che va dal primo semestre 2018 al 1° semestre 2019, aggiorniamo il quadro sociale e politico della situazione allo scopo di individuare in questo nodo nevralgico degli equilibri mondiali le vie pratiche da perseguire per la sopravvivenza e sviluppo del movimento proletario venezuelano.

L'«Unione civile-militare» va al terzo mandato presidenziale

Il primo semestre 2018 è pieno di agitazioni sociali sia nell'apparato produttivo che nel tessuto urbano e nei servizi. Al centro

¹⁹ Riserve di petrolio mondiali in miliardi di tonnellate: Venezuela 47,0; Arabia Saudita 36,6; Canada 27,6; Iran 21,8; Iraq 20,6; Russia 15,0; Kuwait 14,0; EAU 13,0

delle agitazioni le lotte per l'aumento dei salari e per il soddisfacimento dei bisogni primari. Oltre ai precari e ai disoccupati scendono nelle piazze le categorie più stabili in quanto non riescono a far fronte all'aumento dei prezzi. Tanti abbandonano le aziende e queste chiudono battenti. Le lotte per l'aumento dei salari vengono represses duramente dalla polizia che effettua arresti a tutto spiano, specie nei confronti delle azioni autonome extrasindacali. In vari scioperi vengono contrastate le manipolazioni della busta paga, composta per una parte di retribuzione vera e propria, per un'altra di gratifiche statali che gonfiano la cifra finale. Sul salario il regime è all'osso²⁰.

In maggio, in un clima di tensione sociale accesa, si svolgono le elezioni presidenziali per il seennio 2019-2025. Il 20 il *Consiglio nazionale elettorale*, all'esito del voto espresso dal 46% degli elettori (la percentuale più bassa delle tornate precedenti) dichiara Maduro vincitore e lo proclama quindi Presidente per altri sei anni. Il vincitore, che si rende ben conto della bassa fiducia elettorale nei di lui confronti, tende le mani all'opposizione invitandola a partecipare a una giornata nazionale *“per discutere del futuro del paese”*. Il vespaio dell'opposizione bolla il voto come truffa ed invita la popolazione a ribellarsi e a passare alla guerra civile. Il *“gruppo di Lima”* (conciliabolo di 14 paesi latino-americani di tendenza neoliberista a trazione americana di cui si parlerà più avanti) e Trump si schierano a favore dell'opposizione di centro-destra ma non si spingono fino a questo momento a ispirare ufficialmente un'azione armata contro Caracas. Però, da agosto in avanti e fino al 30 aprile 2019, si verifica una sfilza di colpi di mano ad opera dell'opposizione diretti a sovvertire l'esito del voto e a rientrare nel giuoco parlamentare, che esponiamo qui di seguito.

²⁰ Il Corsera del 13/5/2018 parla, attraverso il suo corrispondente, della frontiera di Cucuta, tra Venezuela e Colombia per descrivere lo stato di miseria delle 30-40.000 persone che la attraversano ogni giorno per evidenziare che molti comprano di tutto e tornano a casa, di tanti altri che non tornano più, e di tanti altri ancora che ogni mattina fanno la fila davanti il *ristorante Mundipollo* per avere i resti del giorno prima; nonché di donne che vendono i propri capelli per avere 20 o 30 euro.

L'attentato mediante due droni sventato dai cecchini

Sabato pomeriggio, 4 agosto, mentre a Caracas è in corso la celebrazione dell'81° anniversario della *Guardia Nazionale*, si verificano due esplosioni in aria di fronte al palco del presidente e delle autorità. Il ministro dell'interno Reverol fa sapere che si è trattato di due droni Dji M600 disegnati per uso industriale e caricati con un Kg di esplosivo C4, carica sufficiente per colpire a 50 m. di distanza. Uno è stato disarticolato mediante inibitori di segnale mentre volava vicino al palco presidenziale; l'altro ha perso il controllo a distanza ed esplodendo ha colpito un edificio vicino ferendo 7 militari, tre con prognosi riservata. Cecchini della guardia presidenziale hanno colpito i droni prima che raggiungessero gli obiettivi. Se quanto riferito dall'emissario governativo risponde alla realtà questo è il primo attentato a Maduro da parte dell'opposizione, se con intento letale oppure dimostrativo è cosa poi da vedere. Intanto e comunque, dopo avere incassato la solidarietà del nucleo duro dell'alleanza bolivariana (Cuba Bolivia Nicaragua), Maduro ha preso le sue determinazioni difensive e le sue scelte riconoscendo la debolezza della propria base di appoggio, *l'unione civile militare*; e la necessità di accordo col capitale estero per risollevare l'apparato produttivo e consentire a una parte meno stretta della popolazione di arrivare a fine mese con le proprie gambe. Ed ha annunciato un programma di recupero economico da iniziare il 20 agosto con questi obiettivi: una riconversione monetaria diretta ad eliminare i *cinque zeri* del valore della moneta nazionale nella fantastica ipotesi di avvicinarla al dollaro; la flessibilizzazione del controllo del cambio per incentivare gli investimenti stranieri; l'eliminazione delle imposte alle importazioni (capitale e materie prime) allo scopo di attivare l'apparato produttivo e assicurare elettricità sussistenze e medicine. D'altra parte l'attentato pone anche un cambio di passo all'opposizione: cambiare la guerriglia di piazza, passare al sabotaggio degli impianti, attrarre le forze moderate della Fanb (Forza armata nazionale), che si delinterà nel primo semestre 2019.

L'intimazione degli Stati Uniti e del «Gruppo di Lima» a Maduro di rinunciare al mandato presidenziale

All'inizio di gennaio i *convitati* degli Stati Uniti (Argentina, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Costa Rica, Guatemala, Guayana, Honduras, Panama, Paraguay, Perù, Santa Lucia) riuniti a Lima coi rappresentanti statunitensi alla vigilia della cerimonia di investitura del nuovo mandato presidenziale, calendarizzata per il 10, intimano a Maduro di non assumere la presidenza e di trasferire il potere esecutivo all'assemblea nazionale eletta nel 2015, controllata dall'opposizione, finché non si realizzino *“nuove elezioni democratiche”*. Il 10 Maduro presta il giuramento davanti al Tribunale Superiore di Giustizia pronunciando la formula di rito: «a nome del popolo, per i nostri antenati, per il Libertador Simon Bolivar, per il Presidente Hugo Chavez, per costruire il socialismo del secolo XXI e per Dio Onnipotente e per la mia stessa vita».

L'assunzione del mandato presidenziale da parte di Maduro coincide con l'aggravamento della situazione economica e sociale (recessione, iperinflazione, polverizzazione dei salari, e pensioni, penuria alimentare e farmaceutica). Non solo. Anche le ultime elezioni municipali, benché il governo abbia riportato la vittoria in 300 municipi su 336, suonano un campanello d'allarme in seguito all'elevata astensione giunta al 72,6%. Il capo dell'opposizione Guaidò si autoproclama presidente ad interim dell'assemblea parlamentare, richiede nuove elezioni e la persecuzione di Maduro per *“usurpazione di potere”*. Quando il governo appare in uno stato di estrema debolezza avviene che ad essere più deboli sono proprio Trump e Guaidò. Infatti in una movimentata sessione dell'OSA (Organizzazione degli Stati Americani), che si svolge alla presenza del Segretario di Stato statunitense, Mike Pompeo, questa si pronuncia contro un'azione di forza nei confronti di Caracas e solo 16 Stati dei 35 che compongono l'organismo, e cioè Argentina, Bahamas, Brasile, Canada, Cile, Costa Rica, Colombia, Ecuador, Honduras, Haiti, Guatemala, Panama, Paraguay, Perù, Repubblica Dominicana, Stati Uniti, hanno accettato di sottoscrivere una risoluzione di appoggio a Guaidò limitatamente alla richiesta di elezioni anticipate. Questo scacco per gli Stati Uniti non

è un fatto accidentale, ma l'effetto di un profondo mutamento economico-politico di cui si farà cenno al termine della sfilza degli atti di forza della destra golpista.

Il tentativo di golpe del 23 febbraio

Dopo la risoluzione dell'OSA il governo venezuelano dà al personale diplomatico statunitense un ultimatum di 72 ore per abbandonare il paese. La Casa Bianca dispone il ritiro dei propri funzionari non essenziali dal Venezuela. E altrettanto fa Caracas ordinando la chiusura di tutte le sedi consolari negli Stati Uniti. E, immancabilmente, Maduro si dichiara pronto a dialogare²¹. Come se la spaccatura dell'OSA fosse irrilevante Pompeo, il politico degli intrighi più foschi della potenza americana, si incontra con alcuni ufficiali venezuelani per sondare la possibilità di una ribellione o di una divisione della Fanb o scontri di piazza appoggiati dai militari ribelli o una crisi alimentare. La situazione sociale è esasperata: lo stipendio, per chi ce l'ha, si è ridotto a un pugno di dollari; mentre arrivano a tre milioni le persone che attraverso la Colombia abbandonano il paese. Si teme un intervento esterno giustificato da una crisi alimentare.

Sabato 23 febbraio alla frontiera colombiana, pare anche a quella brasiliana, manifestanti venezuelani cercano di varcare la frontiera con grossi autocarri, carichi di arnesi vari contrabbandati come *“aiuti umanitari”*. Gli automezzi non riescono a varcare la frontiera per la pronta reazione delle forze di resistenza. Scoppiano vari scontri tra gruppi contrastanti. Due automezzi vengono dati alle fiamme. E così il tentativo di varcare il confine fallisce. Sulla natura degli scontri la vice presidente Ramirez ha dichiarato che non c'entra l'esercito bensì i gruppi armati irregolari, i *“colectivos”*²²; e che gli atti di violenza sono stati messi in atto dalle

²¹ Alla fine di gennaio Francia, Germania, Spagna lanciano un ultimatum a Maduro perché accetti elezioni libere e democratiche altrimenti riconosceranno Guaidò come presidente ad interim. L'europarlamento approva l'ultimatum con 439 sì, 104 no, 88 astenuti. L'Italia si astiene.

²² Il ministro degli esteri Jorge Arreaza denuncia la Casa Bianca di soffiare sul fuoco e di ispirarsi al bellicoso decreto del 2015 con cui Barak Obama aveva dichiarato il Venezuela *“una minaccia straordinaria” alla sicurezza degli Stati Uniti*”.

bande legate all'opposizione, mentre l'incendio dei due camion pieni di attrezzature varie di guerriglia è avvenuto sul lato colombiano della frontiera²³. Guaidò, dopo avere lasciato il paese disubbidendo all'ordine del Tribunale Superiore di Giustizia, corre al vertice del *gruppo di Lima* che si svolge a Bogotà il 25 febbraio per chiedere l'intervento militare. Ma la decisione del *gruppo* è che il ricorso alle armi non è la soluzione da adottare e che bisogna aumentare la pressione su Maduro. Contraria a ogni intervento militare si pronuncia l'UE. Il fallito tentativo di golpe, che avrebbe dovuto dare la batosta finale al presidente venezuelano, spinge l'opposizione ad un nuovo tentativo.

Il devastante blackout che mette al buio il Venezuela

Dal 7 al 12 marzo resta bloccata a seguito di un sabotaggio la centrale idroelettrica di Guri e per una settimana il Venezuela rimane al buio. Mentre prosegue l'attività per regolarizzare il servizio vengono catturate due persone nel momento in cui stanno attuando un nuovo sabotaggio. Per quattro giorni è mancata completamente l'elettricità. Si sono registrati saccheggi ai supermercati, farmacie e mercati popolari ma circoscritti a Maracaibo. Il 12 marzo è stata aperta una nuova indagine a carico di Guaidò per il presunto concorso nel sabotaggio della rete elettrica. Maduro ha dichiarato che il sabotaggio è stato iniziato con un cyberattacco al sistema computerizzato della centrale di Guri e proseguito con attacchi elettromagnetici diretti, mediante dispositivi mobili, a ostacolare i processi di recupero; e completato con esplosivi ai danni

²³ Il corrispondente del quotidiano 24 Ore del 15 marzo 2019 intervista a Bogotà Ivan Duque, presidente colombiano dal 7 agosto 2018, il quale dichiara all'intervistatore: "Ciò che è avvenuto è irreversibile e Juan Guaidò è riconosciuto da molti paesi che non cambieranno posizione. Sono circa 1.000 i membri della Forza pubblica che hanno giurato fedeltà a Guaidò. L'esercito non è comunque responsabile delle violenze contro la popolazione. Queste sono promosse dai gruppi armati e dai "colectivos". Si ritiene certo che nell'esercito c'è una frattura e che una parte si sintonizzi con Guaidò". E aggiunge: "Sullo scacchiere internazionale Colombia e U.S.A. sono schierati contro Caracas insieme a tanti altri Stati latino-americani; mentre Cina e Russia appoggiano il governo di Caracas". La tensione è alle stelle ed è difficile prevedere l'esito di questa contrapposizione.

di stazioni elettriche. E annuncia la decisione di non concedere una nuova proroga per la permanenza al personale diplomatico USA rimasto in ambasciata con avviso di lasciare il paese entro 72 ore. Dopo questo devastante sabotaggio, che presuppone l'impiego di tecnologie avanzate e di esperti di alta specializzazione, il governo prende contromisure tecnico-militari. Il 14 marzo due enormi aerei cargo russi arrivano all'aeroporto di Caracas carichi di materiale bellico con al seguito un plotone di militari. L'indomani il contingente installa una batteria di missili S-300 a protezione della capitale. È una mossa difensiva a fini dissuasivi, ma non ci sono segni di interventi esterni né progetti di destabilizzazione interna.

La spuntata rivolta eversiva del 30 aprile - Ultimo atto

Il 30 aprile, spalleggiato dal leader estremista di *Voluntad Popular* Leopoldo Lopez da gruppi di dimostranti e da alcune decine di militari, Guaidò accende la miccia di una rivolta di piazza. Incita i militari a rivoltarsi affermando che è giunto il momento di porre fine al regime chavista. Maduro chiama il popolo alla mobilitazione dichiarando di avere il pieno sostegno delle forze armate. Divampano scontri tra gruppi di dimostranti di fronte opposto e tra militari e manifestanti. Gli scontri più decisi si accendono nei dintorni della base dell'aviazione di La Carlota nella capitale. Alcuni blindati dell'esercito si dirigono contro i dimostranti. Il generale Padrino, comandante della Fanb, condanna le mosse di Guaidò come atto di terrorismo. Il 1° maggio Maduro definisce la manifestazione "monumentale" e sottolinea che si può entrare nel palazzo presidenziale di Miraflores solo col voto popolare. Il 2 maggio Lopez, colpito da mandato di cattura, si rifugia presso il consolato spagnolo. Nella marcia militare, che si svolge nella base di Fuerte Tiuna alla presenza di Maduro, il gen. Padrino, rispondendo alle diffamazioni di Bolton e di Pompeo, secondo i quali i "vertici delle forze armate a partire da Padrino sarebbero stati d'accordo a deporre Maduro e poi si sarebbero rimangiata la parola", afferma che "ci trattano come se fossimo mercenari mentre siamo qui per difendere la patria". Ed avverte Guaidò che sta abusando della sua impunità. In conclusione da quest'ultimo atto di eversione

della destra estremista, che finisce in un fiasco, derivano 4 morti e alcune decine di feriti, sempre che i dati siano attendibili; ma ciò che emerge in modo netto e inconfondibile da quest'ultimo episodio come da quelli precedenti nella contesa tra le due fazioni è che la banda Maduro ha resistito e resiste non perché abbia l'appoggio popolare ma perché la Fanb che controlla tutte le istituzioni e che è parte integrante del governo ha mantenuto sinora l'unità. E ciò significa sul piano politico che la formula dell'*unione civile-militare* si è ristretta e consolidata in un vero e proprio *direttorio militare controrivoluzionario*.

A completamento dell'esame e con specifico riferimento alla *contesa-intesa* che annoda le due fazioni di potere registriamo che verso la fine di maggio esponenti dell'ala governativa ed esponenti dell'opposizione si sono incontrati a Oslo, con la mediazione del governo norvegese, per intavolare nuovi negoziati dopo quelli interrotti del 2017. In futuro vedremo cosa si diranno o cosa concorderanno di dire i due negoziatori. Ciò che deve costituire un punto fermo è che entrambi i contendenti hanno come interesse comune lo sfruttamento e il controllo del proletariato; e che la dialettica *incontro-scontro* serve ad entrambi per dividere i lavoratori e camuffare la *politica compradora* di svendita delle materie prime e di compressione dei salari e dei servizi (abbandono del cambio).

Il mutamento economico dell'America Latina

Tocchiamo questa materia non per farne oggetto di analisi, che ci porterebbe molto lontano, ma solamente per ponderare lo scacco politico e diplomatico subito dagli Stati Uniti nelle relazioni con le proprie alleanze latino-americane ligie all'uso della forza militare nei confronti di Caracas. La guerra commerciale sta sconvolgendo anche il continente latino-americano, disintegrando aree e mercati strettamente collegati come Mercosur (Mercato Comune del Sud) e Celac (comunità degli Stati latino-americani e dei Caraibi); dissaldando alleanze; spingendo associazioni economiche e Stati al protezionismo aggressivo, a politiche neoliberiste. Prendiamo ad esempio di questa dinamica di mutamento le posizioni espresse in un incontro, svoltosi il 18 gennaio 2019, dai leaders

di Brasile e Argentina. Bolsonaro invita Macri a schierarsi per la libertà di manovra e a unirsi al suo progetto di ridurre la presenza della Cina, diventata primo partner del Brasile secondo dell'Argentina, che col suo enorme bisogno di mangimi animali ha trasformato, a suo dire, i due paesi in una "*repubblica della soia*". Macri risponde all'interlocutore che non accetta la liberalizzazione dei mercati e che intende mantenere rapporti commerciali sia con gli Usa che con l'UE. La guerra commerciale diversifica politiche e strategie economiche tra Stati, anche tra quelli appartenenti alla medesima coalizione, a seconda della propria convenienza o necessità. Nel 2017, promuovendo ed estendendo la guerra dei dazi, Trump forma e lega al proprio carro sotto lo stendardo neoliberalista due coalizioni. Per prima l'«Alleanza del Pacifico» (composta da Cile, Colombia, Messico, Perù); in agosto la coalizione di destra del «Patto di Lima» (composta da Argentina, Brasile, Cile, Canada, Colombia, Paraguay, Perù e altri), i cui rappresentanti firmano in Perù la *dichiarazione di Lima*, che denuncia il governo Maduro di "*interruzione dell'ordine democratico*" e di "*violazione dei diritti umani*". Nel gennaio 2019, quando Guaidò si autoproclama presidente ad interim del Parlamento venezuelano, riceve il riconoscimento da parte del *Gruppo* del diritto di impiegare le forze armate per rovesciare il governo Maduro. In febbraio, dopo il fallito tentativo di sfondamento della frontiera colombiana con l'operazione *aiuti umanitari*, l'inviato speciale statunitense Elliot Abrams stravolgendo la realtà riferisce che a causare gli scontri erano state "*bande paramilitari*" controllate da Maduro. Il Messico, dopo aver sentito il ministro degli esteri venezuelano Jorge Arreaza che contestava la ricostruzione americana sostenendo invece che era stato usato il territorio colombiano per aggredire il Venezuela, disapprovava, per bocca del suo presidente (Obrador) qualsiasi ritorsione nei confronti del paese incolpato. E non si è votato alcun uso della forza contro Caracas. Successivamente dopo l'episodio del 23 febbraio, quando Guaidò, fiutando la possibilità di un intervento armato, ne fa richiesta al *Gruppo di Lima*, quest'ultimo il 15 aprile la respinge. Infine dopo la fallita rivolta del 30 aprile il predetto organismo disbriga il caso sollecitando l'intervento mediatorio di Cuba.

In conclusione questi *no* continuati all'uso della forza contro Caracas da parte degli alleati sudamericani della Casa Bianca, a prescindere dai rapporti interni tra gli alleati nonché dalla specificità delle violazioni ascritte e da ogni altra circostanza contingente, hanno una loro matrice unitaria che, per brevità, possiamo esplicitare nei seguenti termini: a) gli Stati Uniti hanno perso il potere di comando che avevano un tempo sui loro alleati; b) il fiasco del 23 febbraio e quello del 30 aprile (tentata spaccatura della Fanb) indicano, in particolare, l'inettitudine degli attuali esperti e degli specialisti addetti alle tresche; c) le alleanze costituite nel clima della guerra commerciale sono tutte divise e conflittuali tra di loro e all'esterno, con l'effetto aggiuntivo che rappresentano una mina proprio all'"*embargo economico*" che è la soluzione strategica perseguita dagli Stati Uniti per tenere il Venezuela sotto il proprio tallone.

Il quadro delle superpotenze che danzano come i topi sulla formaggia per spolpare il Venezuela

Prima di passare a considerare i problemi del che fare per le forze proletarie e rivoluzionarie e terminare l'esposizione è necessario delineare il ruolo che giuocano in questo nodo nevralgico del quadro mondiale le superpotenze. Le superpotenze che contano in modo diretto sulla vita politica, sociale, economica del Venezuela sono quattro: USA, Russia, Cina, UE.

Gli Stati Uniti fino al termine del 20° secolo hanno avuto il dominio sovrano sull'economia venezuelana (industria petrolifera e meccanica, agricoltura, servizi). Successivamente questo potere si è ridimensionato a favore delle potenze concorrenti, tranne quello militare elevato a minaccia di intervento armato e quello monetario esercitato con sanzioni economiche iugulatorie; e vincoli valutari (transazioni monetarie in dollari ed interscambio vincolato). L'embargo economico imposto dalla Casa Bianca esclude il Venezuela da ogni traffico commerciale e finanziario perché il *bolivar* non viene accettato come moneta di scambio. Nel tentativo di svincolarsi dal blocco il governo venezuelano ha creato il *petro*, una criptovaluta garantita dai giacimenti di petrolio oro e diamanti, ma Trump ha posto il proprio divieto a ogni ope-

razione in *petro*²⁴; bloccando i conti correnti e cancellando i contratti bancari di interscambio.

La Russia è la prima superpotenza che entra nel mercato venezuelano, affermandosi come il primo partner commerciale nel campo petrolifero, ove installa dalla prima decade del secolo varie grandi imprese. Nel 2016 Maduro ha trasferito al colosso russo Rosneft il 49,9% di una sussidiaria della PDVSA, su un prestito di 1,5 miliardi di dollari; ed ha permesso alle compagnie russe l'estrazione di materie preziose e strategiche. Tale operazione, che si inquadra in un più grosso accordo denominato *oil for cash* apre a Mosca la gestione energetica, immettendola subito nel possesso di raffinerie, gasdotti e di 600 stazioni di servizio negli Stati Uniti. Il predetto maxi-accordo è garantito dalla Fanb (la Forza armata nazionale bolivariana) che è garante di altri accordi di carattere militare. Nel dicembre 2018 bombardieri nucleari russi hanno svolto un'esercitazione comune con l'aviazione militare venezuelana.

La Cina è la potenza che più è cresciuta in America Latina. È la più grossa creditrice del Venezuela. In un decennio Pechino ha prestato a Caracas 65 miliardi circa di dollari; diminuendo gli investimenti via via il Venezuela ha ridotto la capacità di pagamento. Il gigante asiatico sta invece estendendo la sua influenza nella regione centroamericana, che intende includere nella *via della seta*; ed è il secondo socio commerciale dell'area. Imprese cinesi realizzano opere infrastrutturali in Honduras, Nicaragua, Costa Rica, Panama; e hanno piani di investimento in Salvador e in Guatemala per 2 miliardi di dollari, senza contare il progetto del canale interoceanico del Nicaragua che ne prevede 50. Pechino ha un trattato di libero commercio con il Costa Rica e trattative avanzate con Panama, che è il suo punto di forza. Nel 2018 è stata inaugu-

²⁴ Nel 2003, quando il movimento nazionalista bolivariano ottiene il successo elettorale per insediarsi al governo con la bandiera dell'unione *civili- militari* Chávez pone al comando e anche nei reparti della compagnia petrolifera di Stato, la PDVSA, i militari. Prima del 2003, il petrolio era stato nazionalizzato nel 1976, la società di Stato produceva più di 3 milioni di barili al giorno; nel 2018 se ne sono estratti 1.500.000. Ed ora in questi mesi del primo semestre di giugno 2019 appena 800.000. Quindi con ricavi in passivo.

rata la linea aerea diretta tra le due capitali. La Chec (China Harbour Engineering Company) ha iniziato la costruzione di un porto per imbarcazioni da crociera e un altro per container nella zona franca di Colón con un investimento di 1 miliardo, mentre la Huawei ha installato il sesto centro di distribuzione mondiale; ha un progetto per un nuovo porto sul canale di Panama; mentre il governo panamense progetta l'emissione di *Buoni Panda* sul mercato cinese per 500 milioni. Quindi il disegno perseguito dalla Cina è quello di assicurarsi in questo passaggio geografico l'accesso strategico ai due oceani: Pacifico e Atlantico²⁵.

L'UE (in concreto Francia Germania Italia Spagna) si è depotenziata sul piano economico rispetto ai suoi concorrenti mentre mantiene una posizione di alto profilo, anche per ragioni storiche, sul piano politico. In ordine al perseguimento di un intervento militare in Venezuela, mentre Francia Germania e Spagna aderiscono a questa opzione, mantenendo una posizione di allineamento con gli USA, l'Italia mantiene una posizione neutrale, tendendo a una soluzione di compromesso.

Senza scendere in ulteriori approfondimenti sulla collocazione e ruolo di questi quattro mastodonti mondiali quello che qui occorre rimarcare, ai fini del che fare, sono le tre seguenti considerazioni. La prima è che ciascun mastodonte singolarmente e tutti insieme nel complesso, utilizzando i mezzi di potenza e di ricatto di cui dispone (finanziari, tecnologici, militari) depreda e dissangua il paese sottomesso; ed ha come interesse strategico quello di estendere e approfondire i rapporti. La seconda è che gli Stati Uniti, non potendo dettar legge agli altri concorrenti, debbono venire a patti con gli stessi prima di gettarsi in una avventura militare contro Caracas (soluzione che, come si è visto prima, non è quella sinora messa in atto). La terza è che il governo Maduro, non avendo né i mezzi né la possibilità di sollevare la produzione petrolifera né di domare l'iperinflazione, potrà durare solo mettendo all'asta del mercato delle privatizzazioni le risorse energetiche e minerarie, ammai-

²⁵ Cina, e Russia a seguito, hanno stretto al collo del Venezuela la corda della dipendenza economica attraverso un sistema di scrocco.

nando la falsa bandiera della "difesa della patria"; e con la stessa la millanteria del "socialismo del XXI secolo" da ottenere per via elettorale.

Difesa di classe e prospettiva rivoluzionaria

Veniamo infine alla condizione materiale e all'inasprimento della situazione di lotta del movimento proletario e concludiamo col che fare.

Dei 31 milioni, e forse ora meno a causa del deflusso migratorio, di cui si compone la popolazione venezuelana, quasi la metà è costituita da lavoratori/ci salariati, per il 60% uomini. Più del 50% della forza lavoro è occupata nei servizi, il 40% nell'industria, il 7% in agricoltura. Chavez giunto al governo col voto contava sulla rendita petrolifera avendo il paese la maggiore riserva mondiale di petrolio per far fronte ai bisogni fondamentali della popolazione e reindustrializzare l'economia. Ma è rimasto sempre più dipendente dal petrolio. Con l'inurbamento nelle città le campagne si sono spopolate e, da esportatore di prodotti agricoli, il paese si è trasformato in importatore di alimenti. Le sanzioni e i ricatti della Casa Bianca, unite allo spolpamento da parte degli altri colossi, hanno fatto il resto. La situazione attuale è la più grave sotto l'aspetto economico e sociale. Il decadimento dell'apparato produttivo espelle continuamente forza lavoro relegandone grosse sacche in lavori a nero, mentre l'iperinflazione per un paese che occupa l'ultimo posto nella scala latino-americana del salario minimo (6€) rende inavvicinabili gli scarsi generi alimentari di prima necessità. Per diversi osservatori di indirizzo sociologico questa condizione viene equiparata alla precarietà dei tempi di guerra.

Come si può venire a capo di questa situazione di sfacelo; rompere il cerchio tra l'incudine governativa e il martello dell'opposizione; sbarazzarsi di entrambe? Per poter rispondere a questi interrogativi in termini concreti, non di possibilità astratte, bisogna avere il quadro complessivo della situazione, dei fattori politici e sociali, del grado di organizzazione dei movimenti di lotta, della consistenza del potere, dei reciproci rapporti di forza, ecc. Naturalmente noi non abbiamo questa conoscenza complessiva del quadro reale, ma nei limiti delle notizie e degli elementi di cui di-

sponiamo e che compendiamo di seguito, ci avviciniamo al problema del che fare. Il malcontento sociale nei confronti del governo e del padronato è in continua crescita. Le agitazioni e proteste sono estese e varie e riflettono bisogni fondamentali di massa (cibo, acqua, alloggi, servizi, carovita, di miseria del salario). Sono improvvisate, frammentate, senza un centro unitario di direzione; e partono dai quartieri popolari. Il filone più continuo di lotta è costituito dal movimento operaio. Gli operai scendono in lotta principalmente per avere l'aumento del salario, bruciato dall'inflazione. E d'ordinario si trovano davanti a sbarrargli la strada due nemici: i sindacati di regime e la repressione statale. Gli scioperi non possono essere stroncati perché l'inflazione è fuori controllo e, a parte gli altri motivi di conflitto, quelli sul salario sono inevitabili. Sul piano politico l'attività anti-sistema viene svolta da varie organizzazioni, che si qualificano rivoluzionarie, ma che si muovono separatamente l'una dall'altra e con indirizzi diversi. Manca una autentica organizzazione marxista.

Da questo quadro, salvo modificazioni temporali, vanno tratte e traiamo due conclusioni operative distinte. La prima, di ordine tattico, riguarda la difesa operaia. Questa va rafforzata nelle seguenti direzioni: 1°) spingere la lotta per l'aumento del salario all'acquisizione di un meccanismo automatico anti-inflazione per evitare che questa finisca come il cane che insegue la lepre; 2°) esigere inoltre il rapportamento del salario minimo al livello medio del salario latino-americano; 3°) ricostituire le basi per la difesa immediata di occupati disoccupati bisognosi rivendicando mense e servizi gratuiti per tutti; assicurandone la realizzazione e funzionamento attraverso organismi collettivi diretti a convogliare in un movimento unitario le disparate spinte di agitazione e le esigenze di sopravvivenza delle diverse componenti proletarie e ad evitare la dispersione della forza lavoro; 4°) estendere e collegare in un fronte proletario tutte le forme di organizzazione autonoma operaia per affrontare l'asprezza dello scontro, respingere l'arroganza padronale, la violenza della polizia, ottenere la liberazione dei compagni arrestati.

La seconda, relativa all'attività politica, ha per ora carattere di impostazione preliminare e non può concernere questioni tattiche

e neppure strategiche. In punto il primo passo da fare è che le avanguardie proletarie e le tendenze rivoluzionarie si collochino in una prospettiva comunista, marxista e internazionalista. È facendo tesoro del patrimonio di lotta delle correnti internazionaliste venezuelane che si può arrivare a questa prospettiva. E adottare un programma di lotta rivoluzionaria che spazzi via dal potere le bande interne e respinga con la dittatura del proletariato, i mastodonti esterni²⁶. Questo è il nostro caldeggiamento e augurio. Il cammino è lungo ma il successo è sicuro.

²⁶ I quali, oltre a premere per la svendita del paese, alimentano, per disorientare il popolo venezuelano, una seconda *frottola petrolifera* che la soluzione della crisi venezuelana è alla portata di mano costituendo un blocco petrolifero con Russia Cina Iran Turchia India Sudafrica per portare il prezzo del petrolio a 100 dollari al barile.

Risoluzione politica del 48° Congresso di Rivoluzione Comunista

Nei giorni 20-21 luglio 2019 si è svolto a Milano, il 48° Congresso di Rivoluzione Comunista all'insegna della parola d'ordine: «Unità proletaria Sud-Nord - Organizzazione rivoluzionaria per abbattere le bande di governo, lo Stato securitario, il capitalismo distruttivo».

Al termine del dibattito politico, il Congresso ha approvato la seguente risoluzione.

1) La guerra dei dazi tra Stati Uniti e Cina, esito del sistema di *finanziarizzazione del debito* scaturito dalla *crisi sistemica del 2008* e reazione al suo impantanamento nel ristagno, si impenna, sconvolgendo il mercato mondiale i rapporti gli equilibri e le gerarchie geopolitici.

Premesso, ai fini dell'inquadramento e comprensione dei fenomeni economici in corso, che la guerra dei dazi scatenata dagli Stati Uniti nel 2017 inizialmente nei confronti della Cina è una conseguenza propria della politica ultraespansiva (di *doping monetario*, a tassi zero e sotto zero) scaturita come falso rimedio alla crisi sistemica del 2008, denominata *finanziarizzazione del debito*; e che la forzatura dei mercati è una disperata reazione all'impantanamento dell'economia nella stagnazione; ciò premesso il 48° Congresso registra e considera che la sfida tecnologica tra i due colossi si è trasformata nel 2019 in guerra tecnologica accesa per la supremazia.

Gli scambi commerciali nel 2018 incappano in 425 misure protezioniste coinvolgenti 60 Stati tra cui i maggiori. Gli Stati Uniti impiegano in modo intenso l'arma dei dazi nell'acciaio e nell'alluminio e in centinaia di altre materie, colpendo Cina, UE,

Russia, e tanti altri Stati. L'UE attua ritorsioni nei confronti degli USA e conclude un trattato col Giappone. Il 1° dicembre al margine del summit del G20 Trump e Xi Jinping concordano, il primo di congelare fino al 1° maggio 2019 i dazi minacciati per 200 miliardi di dollari sui prodotti cinesi; il secondo di aumentare le importazioni fino alla riduzione del deficit commerciale americano per 90 miliardi di dollari. Ma termina appena il 2018 che il 1° dicembre con una arroganza banditesca il presidente statunitense fa arrestare in Canada la direttrice del colosso cinese delle telecomunicazioni Huawei con l'artificiosa accusa di spionaggio poggiante sull'affermazione che tutto ciò che è gestito elettronicamente è esposto a spionaggio e sabotaggi informatici. Di colpo si scambussolano i flussi di scambio e approvvigionamenti di materie prime. Il 3 aprile i negoziatori cinesi giungono a Washington per l'ennesimo round negoziale: Pechino si dichiara disposta a rivedere alcuni aspetti della propria legge sulla cybersecurity (entrata in vigore il 1° giugno 2017) ma non è disponibile ad aprire il quaderno dei *big data*; e riafferma senza mezzi termini la propria "*sovranità digitale*". Il problema del possesso dei *dati*, cui è legata ogni azienda tecnologica, conferma come la guerra dei dazi coinvolga la corsa alla leadership tecnologica mondiale. Quindi in punto il negoziato è tra sordi.

Il 15 maggio Trump ordina la revoca di forniture di materiali tecnologici alla multinazionale Huawei. E non teme che questo atto di forza spinga Pechino a bloccare l'esportazione di *terre rare*, materie prime necessarie per le tecnologie digitali, per l'80% fornite dalla Cina. E questo fa presumere che lo scontro commerciale non guarda più ai mezzi impiegati. Alla revoca si uniforma subito Google che infligge il primo colpo alla rivale decidendo che sui nuovi telefonini verrà proibito l'accesso alle *app* collegate al sistema *Android* (chi acquista uno smartphone o un tablet Huawei potrà contare solo sulle funzioni base di Android). Intel, Qualcomm, Broadcom seguono a ruota smettendo di fornire chip. La rottura segna un rischieramento rapido, nazionale-statale, delle multinazionali di settore statunitensi, al rimorchio del *complesso militare digitale* sotto la direzione del Pentagono nel controllo monitoraggio della rete. E suona come un preavviso bellico. Nella

stessa direzione si stanno muovendo gli ideologi della supremazia tecnologica statunitense che vanno in giro per il mondo a predicare che la guerra commerciale ha spaccato di colpo il globo in due pezzi dove esiste ancora stranamente un *Internet* planetario e che bisogna formare una "santa alleanza" USA - Europa - Giappone per scacciare il "pericolo giallo". Si vede quindi che la guerra tecnologica avvita tutti i fili ad alta tensione della competizione interimperialistica e degli equilibri mondiali.

2°) Il depresso *Sistema Italia* cavalca la *via della seta cinese* alla ricerca di sbocchi e finanziamenti

Il capitalismo italiano, acciaccato dalla stagnazione è alla ricerca spasmodica di sbocchi. Secondo la *Commissione Europea* quest'anno il Pil si appiattirà allo 0,1%, mentre nel 2020 calerà dall'1,4 all'1,5% e guarda con avidità i capitali cinesi. Il 23 marzo a Roma, dopo il saluto a Mattarella da parte del presidente cinese Xi Jinping, le delegazioni delle due potenze sottoscrivono 29 intese di cui 10 di natura commerciale, 19 di carattere istituzionale sulla *via della seta*, qualificata come un gigantesco progetto infrastrutturale lanciato da Pechino agli Stati asiatici all'Oceania all'Africa al Medio Oriente all'Europa con l'obiettivo di realizzare un piano di investimenti e di cooperazione economica con i paesi partecipanti. Per capire il significato economico e geopolitico del salto italiano sulla *via della seta cinese* bisogna partire dalle relazioni reciproche esistenti sul piano economico.

Dai dati riferiti al 2017 l'interscambio Italia-Cina ammonta a complessivi 50 miliardi di euro: 29 di importazioni dalla Cina; 20 di esportazioni in Cina. Il Paese asiatico è il terzo fornitore dell'Italia dopo Germania e Francia con una quota del 7%. Dai dati di gennaio-novembre 2018 risulta che la Cina ha esportato in Italia merci per 29,2 miliardi di euro; l'Italia in cambio merci per circa 20,4 miliardi. Riferito agli ulteriori anni l'interscambio è stabile con un saldo a favore della Cina. Per quanto riguarda la tipologia delle merci scambiate la Cina esporta in Italia: apparecchiature per telecomunicazioni, articoli per abbigliamento, prodotti chimici di base e fertilizzanti, macchine di impiego generale, computer. L'Italia esporta in cambio: macchinari, tecnologia nucleare, prodotti

chimici. Confrontando la specificità dei prodotti scambiati, a parte il saldo negativo per l'Italia, emerge che quest'ultima ha un livello più alto di sviluppo tecnologico e che nei rapporti di scambio mantiene una posizione di superiorità nei confronti della concorrente. Per il *Sistema Italia* il problema in punto è quello di implementare le esportazioni.

Attualmente l'economia cinese costituisce il 15% di quella mondiale. Nel 2018 è cresciuta del 6,6% raggiungendo un valore complessivo di 13.600 miliardi di dollari pari ai 2/3 di quello americano di 20.500 miliardi di dollari. Nel 2019 il Pil cinese da tempo in decrescita, è salito del 6,4% nel primo trimestre e del 6,2% nel secondo. Pechino conta di raggiungere gli Stati Uniti tra il 2025 e il 2030 e di sorpassarli in un decennio. Nel quadro della guerra tecnologica che si inasprisce è impensabile che la Cina possa compiere passi giganteschi del genere o mantenere una crescita rallentata senza un allargamento del mercato interno con l'ampliamento di consumi e servizi. Quindi i rapporti tra Italia e Cina non possono che proseguire su piede di complementarità a favore della prima.

Pertanto la *via della seta* non può essere un *piano espansionistico* della Cina in Europa attraverso la temuta *porta italiana* in quanto la carta dell'espansionismo è nelle mani delle potenze europee. Semmai accelera il conflitto interno tra queste potenze visto che la Germania monopolizza quasi il 50% dell'export europeo in Cina. Né può peraltro rappresentare un tentativo di incrinare il dominio americano, nei cui confronti la Cina si confronta da tempo direttamente; e in questa fase di tensioni inasprite e di trascuratezza della forza in interventi armati sta piuttosto attenta a dove mettere i piedi. Ed infine, per quanto riguarda le pressioni della Casa Bianca ad ostacolare ovunque l'ascesa della Huawei e i predicozzi UE sul rispetto delle regole, viene proprio da dire sarcasticamente che l'imperialismo italiano, non solo conosce a menadito le regole del giuoco capitalistico, che sono quelle di fregarsi reciprocamente, ma che non vede l'ora di liberarsi dai tiranneggiamenti statunitensi e dalla boria dei propri consoci comunitari.

3°) Il governo extraistituzionale Lega - M5S prima manifestazione dell'implosione della Seconda Repubblica

Il 48° Congresso passa poi ad occuparsi della crisi politico-istituzionale, considerandola specificamente sotto il duplice aspetto del parapiglia governativo e della decomposizione ordinamentale della forma statale. Occupandosi del primo aspetto esso osserva e denuncia.

La Seconda Repubblica, entrata in crisi finale col governo Renzi, è implosa in seguito all'impotenza di detto governo di operare l'accentramento dei meccanismi decisionali, sancita dalla bocciatura della riforma costituzionale tentata dallo stesso col referendum del 4 dicembre 2016. Dalla tornata elettorale del 4 marzo 2018, che si svolge in un teso clima aggravato dalla frantumazione comunitaria seguita dalla *Brexit*, emerge la disfatta delle vecchie formazioni parlamentari e delle numerose piccole sigle il successo della Lega e del M5S. Con la vittoria di queste due liste, che compongono il nuovo governo *giallo-verde*, la crisi del vecchio parlamentarismo si tramuta in crisi istituzionale acuta. Il nuovo esecutivo non solo non può risolvere questa crisi ma esso stesso è portato ad esasperarla con conflitti interni e forzature; In quanto opera non tanto in forza di un "*contratto stipulato tra le parti*", ma fondamentalmente derogando e calpestando le "*regole e le procedure*" tecnico-parlamentari; come effettivo *governo extra-istituzionale*. Nella loro coesistenza contraddittoria l'elemento di legame che tiene in piedi le due bande è un compenetrante e confusionario compito controrivoluzionario. La banda pentastellata funge da pompiere delle tensioni sociali sia al Sud che al Nord e sta gestendo gli strumenti di controllo sociale della povertà e dello svecchiamento aziendale applicando il sussidio di povertà chiamato "*reddito di cittadinanza*" e "*quota 100*" in termini contenuti per acquietare la bancocrazia, sostenere la correzione di bilancio, lasciare spazio di manovra all'altra banda sulla *flat tax*. La banda leghista sta manovrando per compattare piccola e media borghesia come base nazionale di un movimento reazionario. Quest'ultima ha spostato dalla sua parte l'asse dell'apparato poliziesco e militare intraprendendo un'opera sistematica di

guerra statale contro tutte le fasce del proletariato e degli strati più indigenti a partire dai Rom, immigrati, occupanti abusivi, scioperanti più decisi, nonché contro le mobilitazioni antirazziste o antigovernative, si da diventare il pilastro dell'esecutivo.

Questa guerra controrivoluzionaria spacciata come "*guerra tra poveri*", si è dotata di nuovi strumenti di repressione, (decreto sicurezza uno e decreto sicurezza bis) col disegno di imbavagliare gli oppositori, criminalizzare gli immigrati, disgregare i movimenti giovanili, terrorizzare le lotte proletarie e le azioni rivoluzionarie.

Il 48° Congresso denuncia e condanna in tutti i suoi aspetti questo disegno. E tiene a sottolineare, ai fini pratici, che esso apre più falle di quelle che intendeappare, in quanto: a) il tentativo di compattamento anti-proletario delle classi medie collide con le spinte concentrazioniste e tecnologicamente competizioniste della crisi economica che dissolvono queste classi; b) lo sbarramento anti-immigrati, defluendo il mercato del lavoro interno specie nei settori agricolo e commerciale, genera conflitti intersettoriali; mentre in Libia produce una cesura con la linea di estensione del controllo della forza-lavoro africana dai luoghi di raccolta e transito ai bacini di origine (enunciata dal decreto-legge Minniti del 12/4/2017), con riflessi negativi sulle grosse imprese italiane incagliate nella guerra per bande; c) genera frizioni con la galassia imprenditoriale-finanziaria nord-centrica e la vigilanza creditocratica parallela della UE. E quindi la cogestione governativa tra le due bande diventa sempre più instabile e conflittuale con scossoni e sobbalzi dell'impalcatura istituzionale alla ricerca di un nuovo assetto di potere.

4°) Il regionalismo differenziato esprime apicale della devastazione meridionale ed indice della decomposizione ordinamentale dello Stato repubblicano

Passando a questo secondo aspetto il Congresso preliminarmente rileva che a base storica e politica del *regionalismo autonomo* o *autonomia differenziata* c'è la devastazione meridionale e che è di questa che per prima si deve discutere.

Dagli anni '80 il Sud subisce un processo di declassamento crescente; e, a partire dal secolo in corso quantomeno dalla *crisi*

sistemica del 2008, esso è non soltanto un'area di degrado economico, di disoccupazione permanente e di emigrazione incessante; in breve di impoverimento progressivo; è un'area frantumata senza unità territoriale, sociale, culturale; un corpo smembrato sotto un'azione crescente di dissanguamento ad opera del vampiraggio nord-centrico e degli ascari locali a suo servizio. Senza avere questa percezione della situazione meridionale non si può imboccare la direzione giusta nell'occuparsi di *autonomia differenziata*, di regionalizzazione della scuola e di altre prospettazioni del genere. Ci vogliono alcuni dati per sollecitare l'attenzione. Sul piano economico: nel quinquennio 2008-2014 il Pil del Sud subisce un crollo del 13,2%, quello del centro-nord scende del 7,2%; nel periodo 2010-2018 il Tesoro ha speso 645 miliardi di interessi in buona parte accollati al Sud che paga un tasso maggiore. La spesa annua che ogni comune eroga per ogni bambino al Nord è di 3.000 euro, al Centro di 2.000, in Calabria di 88 euro (secondo i dati 2017). Al Sud, che ha il 34,3% della popolazione, cui spetta il 34,3 della spesa pubblica, ossia 352 miliardi del totale di 1.026,3 miliardi, ne viene erogata una quota di 280,5 con una decurtazione di 61,5 miliardi annui. Altrettanto, o peggio, si può dire per la mancata destinazione degli investimenti obbligatori previsti per il Sud (il 34%); per la distribuzione dei fondi strutturali UE; per non parlare della spesa per l'innovazione che al Sud è metà del livello nazionale, dello stato delle infrastrutture, delle ferrovie e degli accumuli di rifiuti. C'è quindi una spaccatura profonda tra Sud e Nord, che non si è mai vista dall'*unità*. E se ai dati economici prima evidenziati si aggiungono gli aspetti di miseria, di diseguaglianze sociali, di invivibilità, si staglia ai nostri occhi uno spettacolo di devastazione sconfinata.

Il Congresso condanna le pretese di *regionalismo differenziato* come espressione di ingordigia sciacallesca da parte di consorterie locali vendute di appropriarsi più risorse e poteri. Ribadisce che le divisioni territoriali, a partire da quella principale tra Sud e Nord, non sono rimarginabili sul piano economico ma solamente sul piano sociale e su quello politico. Eppertanto chiama tutti i lavoratori/ci, occupati semioccupati disoccupati, a unirsi nel *fronte proletario* per battersi a difesa delle condizioni di vita; e, quanti in-

tendono andare fino in fondo, ad organizzarsi nel *partito rivoluzionario* per spazzar via la società dello sfruttamento delle divisioni della miseria.

5°) La guerra per bande in Libia anticamera di un più vasto scontro interstatale ed interimperialistico.

Guerra popolare contro le milizie armate

Il Congresso passa poi ad occuparsi dello scoppio della *guerra per bande* in Libia, scoppio acceso dalle rivalità espansive italo-franco-anglo-statunitensi e delle mire confliggenti tra le potenze regionali; e per la corretta comprensione degli avvenimenti chiarisce preliminarmente l'intreccio dell'intricato ordito. Il 4 aprile scorso il sedicente *Fronte Nazionale Libico* capeggiato dal Feldmaresciallo Haftar con base militare a Bengasi e Tobruk lancia l'attacco contro il sedicente "*governo di accordo nazionale*" con sede a Tripoli rappresentato dalla banda opposta di Al Serraj appoggiata dall'ONU e sostenuta dal governo italiano. L'attacco ha incontrato una imprevista resistenza da parte delle milizie di Misurata e Zintan che si sono schierate con Tripoli; per cui dopo oltre due settimane i combattimenti proseguono tra attacchi e contrattacchi senza tregua. E questo è il primo anello operativo dell'ordito. Passiamo al secondo anello: da una parte c'è l'Egitto che aspira a controllare la Cirenaica e il suo petrolio; affiancato da Arabia Saudita ed Emirati Arabi, che in primo luogo mirano ad impedire che in Libia si affermi un governo guidato dai *Fratelli musulmani* (avversari delle dinastie di Riad e Abu Dhabi) e in secondo luogo per estendere gli artigli sul petrolio libico; il terzetto ha armato e finanziato la banda di Haftar nell'attacco agli islamisti di Derna e Bengasi e ora nella sua avanzata su Tripoli; sul fronte opposto operano Turchia e Qatar, che si contendono l'egemonia sul Medio-Oriente, puntando appunto sulla rete dei *Fratelli Musulmani* e sostengono Tripoli di cui sono una componente essenziale. Il terzo anello che compone e completa la terna è costituito dagli appetiti imperialistici concorrenti di Francia Italia Gran Bretagna Stati Uniti. Chiarita la triplice gerarchia degli attori e degli interessi in ballo nello scenario libico, il Congresso si sofferma ad esaminare i motivi di rivalità tra Francia e Italia ed osserva. Lo

scontro tra le due potenze imperialistiche in declino non sta nella competizione tra Total e Eni, in quanto tutte le compagnie petrolifere concorrenti sul mercato mondiale trovano sempre accordi per estrarre e vendere petrolio e gas (come sono stati trovati in Algeria o nel Mediterraneo orientale), bensì nel predominio in Mediterraneo e in Africa. La Libia è stata ed è, per l'imperialismo italiano, la base di penetrazione nell'Africa sub-sahariana diretta al controllo dei flussi di manodopera; mentre costituisce per l'imperialismo francese il perno della guerra terroristica permanente da esso condotta nella sua zona di influenza, che non intende spartire con Roma né con nessun altro concorrente. Per questi motivi lo scontro tra le due *sorelle latine* è così acuto, contraddittorio e perverso che non può non portare a un nuovo conflitto bellico allargato nell'area mediterranea e africana.

Per quanto precede il Congresso richiama le indicazioni operative articolate all'avvio del conflitto; ed impartisce all'organizzazione la direttiva di sviluppare sulle stesse una campagna di propaganda concomitantemente allo sviluppo delle operazioni militari.

Guerra a chi porta guerra - Guerra popolare contro le milizie armate - Fuori le truppe occupanti dalla Libia - Liberazione di tutti i migranti imprigionati nei centri di detenzione e di tortura - Boicottare i rifornimenti di armi alle varie bande armate libiche - Suscitare l'appoggio e la solidarietà delle masse sudanesi e algerine in rivolta a sostegno dei lavoratori libici e immigrati - Lotta senza quartiere al nostro imperialismo - Unione delle organizzazioni marxiste italo-francesi ed europee contro i rispettivi imperialismi.

6°) La potenzialità crescente di lotta delle donne. Il primo bocciolo di corteo internazionalista a Milano

Il Congresso si occupa infine dell'attività femminile e di quella svolta in campo operaio. Quanto alla prima esso nota che l'impegno fondamentale del comparto femminile è stato dedicato al collegamento operativo, per azioni di piazza comuni, con altre compagini marxiste attive; nonché nell'intervento puntuale sui problemi di movimento e di organizzazione della lotta. Significativo il combattivo corteo marxista proletario dell'8 marzo, cui antepo-

niamo il quadro di insieme. La giornata di mobilitazione ha visto crescere il numero degli scioperanti donne e uomini anche se resta difficile disporre di dati certi. Secondo il dipartimento della funzione pubblica su 2.570.179 dipendenti sono stati in servizio 1.911.458 con una differenza di assenti di 658.721. Nel reparto manutenzione del compartimento ferroviario di Ancona circa 40 lavoratori hanno effettuato lo sciopero. Infine è cresciuta la partecipazione alle manifestazioni e cortei dell'elemento giovanile e pure maschile. Nelle piazze movimentate della metropoli meneghina le nostre compagne, incontrandosi nella mattinata al Pirellone con un gruppo di maestre precarie di cui alcune militanti del MFPR, nonché con altre compagne del Si Cobas e di *No Austerity*, danno vita ad un corteo proletario e internazionalista, autonomo da NUDM, che inalbera striscioni di chiaro contenuto classista (contro il governo fascio-razzista-sessista tutta la vita deve cambiare; per l'unità delle lotte anticapitaliste; contro il ddl Pillon folle catenaccio contro donne e figli nelle mani del maschio nella famiglia scoppiata).

Dal complesso dell'attività svolta in campo femminile è emerso, anche se non si è concretizzato il 1° maggio il perseguito raggruppamento delle quattro compagini realizzato l'8 marzo, che le masse femminili sono animate da una crescente potenzialità di lotta. E in merito a questa potenzialità la CFC ha ipotizzato la presenza di cinque fattori dinamici del movimento e del protagonismo femminile; individuandoli in questi elementi: 1) progrediente femminilizzazione del mercato del lavoro; 2) crescita del livello di istruzione femminile; 3) carico crescente di incombenze come effetto della spirale impoverimento/ricatti; 4) la contraddizione stridente tra la violenza maschile e la nuova formazione della famiglia (convivenza e unioni civili); 5) polarizzazione sulla donna di tutte le tensioni esistenziali contemporanee. Nel dibattito congressuale non si è fatto su questa problematica alcun approfondimento. La questione non si limita al filone femminile dell'attività, tocca la linea dell'attività complessiva di fase. Perciò il Congresso incarica il nuovo C.C. ad affrontare, unitamente all'eleggenda C.F.C., la questione e a trarre le conclusioni operative da mettere a disposizione dell'organizzazione appena possibile per gli adeguamenti pratici.

Passando conclusivamente alla lotta svolta dal movimento proletario nel 2018 - 2019 il Congresso ne riassume i tratti specifici nelle seguenti valutazioni finali. Il primo tratto è lo svolgimento di aspre lotte contro i licenziamenti, per gli aumenti salariali, la resistenza agli interventi delle forze dell'ordine. A questo tratto va unito lo spirito combattivo delle donne negli scioperi e nelle manifestazioni più impegnative. Il secondo tratto distintivo è che tra le varie organizzazioni del sindacalismo di base quella che si è posta in testa agli scioperi più combattivi, alle mobilitazioni di piazza, e che ha retto gli attacchi padronal-polizieschi, è stata quella del Si Cobas. Un terzo tratto specifico, che si connette al secondo, è che lo sciopero generale del 26 ottobre seguito dall'energica manifestazione del 27 a Roma, con la discesa in campo e nelle piazze di decine e centinaia di migliaia di lavoratori e di compagni, hanno incrinato la rissosa coalizione di governo, dato una spinta alla disgregazione parlamentare del M5S; e messo a nudo l'incapacità della destra leghista di compattare i ceti medi e piccolo-borghesi. Un quarto tratto, derivante dal terzo, è che il livello più elevato di scontro di quest'anno ha impresso una netta delimitazione tra le organizzazioni democratiche e le organizzazioni conflittuali del sindacalismo di base; e che si è posto all'ordine del giorno il problema di una organizzazione sindacale più estesa, di piattaforme intercategoriale, ancorate a una prospettiva comune anticapitalista. E richiama a chiusura lo schema di obiettivi comuni proposti dall'organizzazione il 1° maggio 2019 a supporto di piattaforme comuni interne ed esterne.

- 1 - A lavoro uguale trattamento uguale
- 2 - Salario minimo garantito di €1.250 da assicurare come minimo vitale a tutti i lavoratori/ci, giovani e adulti, disoccupati sottopagati e pensionati con assegni inferiori
- 3 - Riduzione della giornata lavorativa a 33 ore e abolizione dello straordinario
- 4 - Aumento generalizzato del salario di € 300
- 5 - Rimodellamento del sistema previdenziale e pensionistico
- 6 - Cancellazione dell'IRPEF su salari e pensioni, dell'IVA sui consumi di massa, del debito pubblico
- 7 - Comitati ispettivi operai sulle condizioni di lavoro a salva-

guardia della salute e dell'integrità fisica

8 - Alloggi dignitosi per tutti i lavoratori senza tetto locali ed immigrati con affitti non superiori al 10% del salario; sanità, scuola, trasporti gratuiti a servizio delle masse

9 - Difesa dell'autonomia di azione contro ogni limitazione dell'iniziativa operaia le precettazioni i soprusi padronali le misure anti-sciopero. Consolidare la crescita organizzativa per accrescere la capacità di lotta

7°) Realizzare la saldatura sociale tra giovani e proletari del Sud e del Nord; organizzarsi nel partito rivoluzionario per rovesciare governi e Stato garanti del capitalismo distruttivo

A conclusione del dibattito politico il 48° Congresso, adotta la parola d'ordine, e manda un pensiero a giovani e giovanissimi che, ormai da tempo *a onde*, come quella verde del 15 marzo sul *mutamento climatico*, irrompono sullo scenario politico per poi sparire senza lasciare traccia, chiarendo a quanti intendono fare le cose sul serio che la soluzione contro la *disastrosità capitalistica* c'è; e che la strada da fare per realizzarla è quella di battersi a partire dalla *devastazione meridionale* per rovesciare governi in carica e Stato che ne sono i garanti.

Milano, 21 luglio 2019

Il 48° Congresso di Rivoluzione Comunista